

AGOSTINIANI
SCALZI

*presenza
agostiniana*

AGOSTINIANI SCALZI

IV CENTENARIO
DI FONDAZIONE DELL'ORDINE
SPECIALE
(1592 - 1992)

2-4 Marzo - Agosto 1992

Spedizione in abbonamento postale, gr. IV - 70%



6
Novembre-Dicembre
2003

*presenza
agostiniana*

**30
anni**

presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXX - n. 6 (154)

Novembre-Dicembre 2003

Direttore responsabile:

Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:

Agostiniani Scalzi:

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5806877

e-mail: curiagen@oadnet.org

presenza@oadnet.org

sito web: www.agostinianiscalzi.org

www.presenza.oadnet.org

Autorizzazione:

Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario € 20,00; Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00; Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005

Agostiniani Scalzi - Procura Generale

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

Copertina e impaginazione: P. José Fernando Tavares

Testatine delle rubriche: Sr. Martina Messedaglia

In copertina: *copertina del numero 2-4 di Presenza Agostiniana (1992)*

Sommario

Editoriale	"Vita mortale o morte vitale"?	3	P. Gabriele Ferlisi
Documenti	Lettera per il Giubileo Agostiniano	5	Superiori Generali
Spiritualità	Il mistero di Cristo, l'umile Gesù	10	P. Gabriele Ferlisi
Antologia	Nascita e infanzia di S. Agostino	22	P. Eugenio Cavallari
Giubileo Agostiniano	Nascita, ambiente e famiglia di S. Agostino	27	Don Luigi F. Angelini
Cultura	S. Agostino: la filosofia e la fede	30	Luigi Fontana Giusti
Dalla Clausura	L'attesa	35	Sr. M. Laura Sr. M. Cristina
Terziari e Amici	Camminare insieme	38	P. Angelo Grande
Notizie	Vita nostra	40	P. Angelo Grande
Preghiera	Questuando umiltà	43	P. Aldo Fanti

La nostra rivista può continuare a vivere grazie al sostegno dei suoi lettori.
Anche quest'anno ripetiamo l'invito a tutti a rinnovare l'abbonamento.
Per i versamenti servirsi del Conto Corrente Postale n. 46784005

Intestato a:

Agostiniani Scalzi - Procura Generale - Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

“Vita mortale o morte vitale”?



Gabriele Ferlisi, OAD

«Eppure lasciami parlare davanti alla tua misericordia. Sono terra e cenere, eppure lasciami parlare. Vedi, è alla tua misericordia, e non a un uomo che riderebbe di me, ch'io parlo. Forse ridi anche tu di me, ma ti volgerai e avrai misericordia di me. Non voglio dire, se non questo: che io ignoro donde venni qui, a questa, come chiamarla, vita mortale o morte vitale. Lo ignoro, ma mi accolsero i conforti delle tue misericordie, per quanto mi fu detto dai genitori della mia carne, dall'uno dei quali ricavasti, mentre nell'altra mi desti una forma nel tempo; io non ricordo» (Confess. 1,6,7).

Cos'è in realtà la vita, si chiede Agostino all'inizio delle Confessioni, e noi ce lo chiediamo con lui mentre si apre l'anno giubilare del 1650° anniversario della sua nascita (13 novembre 354-2004): è una vita mortale o una morte vitale? È storia o caso? È progetto o non senso? È dinamismo o stasi? È cammino lineare o divenire ciclico? È ineluttabile cammino verso la morte che mette fine a tutto o è cammino che affronta la morte, la ingoia e procede oltre? O è altro? Agostino dice di non saper rispondere, anche perché incalzato da altre domande: Cos'è la morte? Cos'è il continuo nascere e svanire delle cose? Esse, dice il Santo, «nascendo cominciano, per così dire, a esistere, crescono per maturare, e appena maturate invecchiano fino a morire. Non tutte invecchiano, ma tutte muoiono. Nel nascere, dunque, e nel tendere all'esistenza, quanto più rapida è la loro crescita verso l'essere, tanto più frettolosa è la loro corsa verso il non essere. Questa è la loro limitazione, non più di questo hai concesso loro, perché sono parte di altre entità che non esistono tutte simultaneamente, ma tutte formano con la loro scomparsa e comparsa l'universo, di cui sono parti» (Confess. 4,10,15). Che senso ha tutto ciò? Che senso ha, in particolare, quello strappo dolorosissimo che ci porta via le persone care? Cosa sono tutti quei turbinosi e spesso indecifrabili sentimenti che si agitano nel cuore dell'uomo? Cosa sono le gioie oneste che contrastano con le affezioni malvagie? (cfr Confess. 10,28,39). Cos'è quella insoddisfazione e quel senso di vuoto e di vertigine che disorientano l'animo? Cos'è quella frantumazione profonda all'interno della volontà che vuole e non vuole? (cfr Confess. 8,5,10.9,21-10,24). Cos'è la natura e la potenza dell'amore? (cfr Confess. 13,9,10). Cos'è la profonda complessità della memoria? (cfr Confess. 10,17,26).

Agostino dichiara di non saper rispondere: «In realtà io non riesco a comprendere tutto ciò che sono» (Confess. 10,8,15). Si chiede perciò: «Che

cosa sono, dunque, Dio mio? Qual è la mia natura?» (Confess. 10,17,26). *Cos'è questo mio continuo rimbalzare come una palla da un campo all'altro: dalla gioia alla tristezza, dalla razionalità all'emotività, dal concreto all'universale, dal materiale allo spirituale, dal tempo all'eternità, ecc.? Chi sono veramente io?*

Noi vorremmo risposte o molto razionali, data l'insidiosissima tentazione che ci induce a "problematicizzare" ogni cosa, ossia a ridurre tutto a sillogismo razionale o a problema tecnico da risolvere; o molto sentimentali, data l'altra pericolosa tentazione di enfaticizzare e drammatizzare le cose, ora esagerandone ora sminuendone indiscriminatamente la portata. Quando infatti l'uomo ha una gioia, rischia l'euforia; quando ha un dispiacere, rischia la depressione; quando ha un successo, rischia la vanagloria; quando ha un insuccesso, piomba nell'angoscia e nella disperazione. Egli ondeggia in un'altalena di soluzioni estremistiche fatte di solo cervello o di solo cuore.

La risposta invece di Agostino è di stupore, di sorpresa, di incanto: la risposta propria di un contemplativo o di un innamorato. Sono, egli dice, «una vita varia, molteplice, immensa» (Confess. 10,17,26), «una profondità insondabile» (Confess. 4,14,22), o, con altre parole, un mistero da vivere e non un problema o una somma di problemi da risolvere; sono una piccola cosa da nulla al centro di un immenso amore. Per questo senso, in apertura delle Confessioni, aveva scritto che l'uomo è come una "particella del creato", avvolta dal mistero, che si porta attorno il suo destino mortale e del suo peccato, ma anche la prova della sua vocazione ad essere cantore delle lodi di Dio: «Eppure, l'uomo, una particella del tuo creato, vuole lodarti. Sei tu che lo stimoli a dilettersi delle tue lodi, perché ci hai fatti per te, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te» (Confess. 1,1,1). La vita, sempre e comunque, è una storia di amore!

È bellissima questa preghiera di Agostino nelle Confessioni, che noi potremmo fare nostra: «Ti confesso, Signore del cielo e della terra, dandoti lode per i primordi e l'infanzia della mia vita, che non ricordo. Tu però concedesti all'uomo di ricostruire il proprio passato dal comportamento altrui e di credere sul proprio conto molte cose persino in base alle asserzioni di alcune donnicciuole. Io dunque ero già vivo allora, e sul finire dell'infanzia cominciai a ricercare qualche segno, con cui manifestare agli altri i miei sentimenti. Un essere vivente di tal fatta da chi poteva derivare, se non da te, Signore? Potrebbe mai qualcuno essere autore della propria creazione? O fra i rigagnoli da cui fluisce a noi l'esistenza e la vita, qualcuno deriva mai da fonte diversa dalla tua creazione, Signore? Per te esistere e vivere non sono due atti distinti, poiché la massima esistenza e la massima vita sono la medesima cosa. Tu, Essere massimo, non muti, la giornata odierna non si consuma in te, sebbene in te si compia, poiché anche tutte le cose di questo mondo sono in te; non avrebbero vie per cui passare se tu non le contenessi. E poiché i tuoi anni non finiscono, i tuoi anni sono l'oggi. Per quanto numerosi, i giorni nostri e dei nostri padri passarono nel tuo oggi e di lì riceverettero la misura e il modo della loro esistenza. Altri ancora ne passeranno, e tutti riceveranno di lì ancora il modo della loro esistenza. Tu invece sei sempre il medesimo, e tutti gli atti di domani, e oltre, tutti gli atti di ieri, e addietro, li compirai oggi, li compisti oggi. Che posso fare io, se altri non capisce? Anch'egli si rallegrì, dicendo: "Che è ciò?"; si rallegrì anche così e goda di non trovarti mentre ti trova, anziché di trovarti mentre non ti trova» (Confess. 1,6,10).

P. Gabriele Ferlisi, OAD

Lettera per il Giubileo Agostiniano



Superiori Generali

“Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, il quale ci ha benedetto con ogni specie di benedizioni spirituali”(Ef 1,3). Fraternalmente e con gioia ci dirigiamo alle Famiglie Agostiniane, a tutti i fratelli e sorelle che, nella loro sequela di Cristo, si sentono ispirati dall’esperienza di vita e dalla dottrina di Agostino.

Come la Chiesa intera ha celebrato nell’anno 2000 un Giubileo, cioè un tempo di grazia, di gioia e di conversione¹, così ora vi convochiamo per la celebrazione di un Giubileo Agostiniano riguardante tre importanti avvenimenti che stiamo per commemorare:

- Anno 2004: 1650 anni dalla nascita del nostro S.P. Agostino, avvenuta il 13 novembre 354;
- Anno 2005: 700° anniversario della morte di San Nicola da Tolentino, primo santo agostiniano canonizzato, avvenuta il 10 settembre 1305.
- Anno 2006: 750° anniversario della Grande Unione dell’Ordine, fatta dal papa Alessandro IV il 9 aprile 1256, con la bolla *Licet Ecclesiae*.

Desideriamo, e questo chiediamo al Signore della storia, che questa celebrazione ci unisca tutti nella gioia, ci rafforzi nella fede, ci animi nella speranza e ci rinnovi nell’amore, perché cresca così il nostro impegno di servizio al regno di Dio nel mondo di oggi.

RICORDIAMO

In un’epoca caratterizzata dall’accelerazione dei cambiamenti, l’importanza del ricordo - della memoria storica - aumenta sia per le persone che per popoli e le istituzioni. Anche noi, come Famiglie Agostiniane - seguendo in qualche modo l’esempio lasciatoci dal S. Padre Agostino con le sue Confessioni - vogliamo ricordare e rileggere da un punto di vista della fede

¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Tertio millennio adveniente*, Roma 1994.

la nostra storia, non per autocompiacerci, ma per scoprire in essa ancora una volta i segni dell'amore di Dio, e ringraziarlo perché dalla sua provvidenza procedono tutti i beni e la sua misericordia rimedia a tutte le debolezze umane².

Da questa prospettiva e con questo atteggiamento, ricordiamo specialmente la figura e la vita di S. Agostino, sempre "presente nella vita della Chiesa e nella mente e nella cultura di tutto l'occidente"³, "membro eminente del corpo del Signore"⁴, sul cui carisma e spiritualità si fonda il nostro stile di vita. Così lo riconosciamo e lo assumiamo, ringraziando il Signore per questo dono fatto a tutta l'umanità, alla Chiesa e alle nostre Famiglie.

Ricordiamo anche la nostra tradizione e la nostra storia, l'eredità spirituale ricevuta ed arricchita durante tanti secoli nel seno delle Madre Chiesa e al servizio dei figli e delle figlie di Dio. Un'eredità che ha dato, per grazia di Dio frutti di santità come S. Nicola da Tolentino, modello di vita religiosa umile e fraterno, di armonioso accostamento, così tipicamente agostiniano, tra la contemplazione e l'azione, la dedizione alla predicazione e la cura del popolo di Dio, partendo da una intensa preghiera e da una profonda interiorità.

Ricordiamo infine, come parte ugualmente integrante della nostra spiritualità, il profondo senso ecclesiale della nostra vita di povertà evangelica e di fraternità apostolica, nato dall'intervento della Sede Apostolica per unire attorno alla Regola agostiniana, già nel secolo XIII, diversi gruppi religiosi⁵.

Però non possiamo in nessun modo dimenticare, e per questo vogliamo ricordarle e tenerle presenti, le sfide della realtà, le gioie e le angustie dell'umanità attuale⁶. I problemi del nostro tempo - un mondo in crisi per *mancanza di pane* (emarginazione ed ingiusta povertà) o per la *pretesa di vivere soltanto di pane* (materialismo e consumismo)⁷, minacciato da violenza e da contrasti, stretto dalla necessità di un'etica veramente umana, fondata sulla giustizia e sulla pace, per poter risolvere urgentemente tutta una serie di situazioni critiche⁸. Una Chiesa a volte socialmente al margine ed estranea, forse anche in pericolo di involuzione, però impegnata in un serio sforzo di autorinnovamento e di nuova evangelizzazione. Una vita religiosa chiamata ad approfondire il suo rapporto con le altre vocazioni cristiane e a crescere in un'autentica *fedeltà creativa*⁹, capace di rispondere ai segni dei tempi.

E' chiaro dunque che *ricordare* in questo modo non significa semplicemente fissare il nostro sguardo al passato. E' positivo guardare al passato solo quando serve per illuminare il presente e dare la spinta per camminare verso il futuro, riprendendo il meglio di noi stessi e ponendoci nella mani di Dio con fiducia e decisione, per fare, dei nostri tempi, tempi mi-

² Cfr. S. AGOSTINO, *Confessioni* 1,6,7; 2,1,1; passim.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Augustinum Hipponensem*, Roma 1986.

⁴ S. POSSIDIO, *Vita di Agostino*, 18.

⁵ Cfr. GIORDANO DI SASSONIA, *Vitas fratrum*, 1,19.

⁶ CONCILIO VATICANO II, *Costituzione pastorale "Gaudium et Spes"*, 1.

⁷ Cfr. S. AGOSTINO, *Commento al salmo 33*,2,15.

⁸ Cfr. NAZIONI UNITE, *Dichiarazione del Millennio: Mete dello Sviluppo*, New York 2000.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, *La vita consacrata e la sua missione*, Roma 1996, nn. 31 e 37.

glieri. Perché - come spiega S. Agostino nel contesto di un sermone sul valore della preghiera e la fiducia in Cristo medico e salvatore - quando diciamo che ci è toccato in sorte vivere in tempi cattivi o difficili, dobbiamo pensare che i tempi sono come siamo noi e dobbiamo concludere che, se noi ci impegniamo ad essere migliori, saranno migliori anche il nostro tempo e il nostro mondo...¹⁰.

CELEBRIAMO

La memoria di quello che siamo, che facciamo e che abbiamo, è oggi per noi certamente un motivo di celebrazione. *Celebrare* significa dunque ringraziare Dio per la vita, condividere con gioia fraterna le esperienze e le speranze, far festa insieme e commemorare per rafforzare la nostra identità e rinnovare la nostra comunione e i nostri progetti. Una celebrazione, nel nostro caso, che desideriamo poter chiamare veramente cristiana ed agostiniana, e per questo deve essere segnata dall'umiltà e dalla fraternità.

Come cristiani, celebriamo la fede e la vita. Con *gioia*, frutto della consapevolezza dell'amore e della misericordia di Dio. Con *umiltà* riconoscendo le nostre mancanze passate e presenti, e soprattutto rinnovando la nostra attenzione davanti alle continue tentazioni dell'individualismo, dell'abitudinario e della mancanza di solidarietà. Con rinnovata *fraternità* riconoscendo la nostra vocazione comunitaria alla santità. Con *fede* lasciandoci interpellare dallo Spirito che agisce nella nostra vita e nella storia (cfr Fil. 2, 3-4).

L'Eucaristia è per questo la festa cristiana per eccellenza, fonte e culmine oltre che modello di ogni celebrazione e centro della vita della comunità¹¹. In essa sono compresi il memoriale, la richiesta di perdono, l'ascolto della Parola, il ringraziamento, il segno e l'impegno di fraternità e di comunione... Elementi tutti che dovrebbero essere significativamente anche presenti nella celebrazione di questo Giubileo agostiniano.

Effettivamente il senso della celebrazione cristiana e la sua relazione con la vita, lo sappiamo, era un qualcosa di veramente importante per Agostino, che esortava continuamente i suoi fedeli a celebrare i misteri rendendoli realtà nella propria vita e considerando che la migliore celebrazione era il vivere quanto Gesù o i santi avevano fatto nel loro tempo e che noi ricordiamo nelle loro feste¹². La festa, per il vescovo di Ippona, era così sempre legata inseparabilmente alla vita, alla conversione e all'impegno concreto.

In questo spirito e con questo atteggiamento facciamo un appello alla libera creatività delle comunità agostiniane di tutti i paesi, perché cerchino ed annuncino nel modo più opportuno le forme concrete di celebrazione del Giubileo agostiniano, che più opportunamente si confanno alla realtà e alla possibilità di ciascuna di esse. E da questo momento diamo il benvenuto a tutte le iniziative che senza dubbio sorgeranno nelle diverse culture e dentro i diversi settori possibili - comunitario, liturgico, accademico, artistico, pastorale...- per celebrare nei tre anni il Giubileo agostiniano.

Da parte nostra, faremo conoscere opportunamente alcune iniziative comuni, ancora in progetto (calendari, pubblicazioni, congressi, possibile

¹⁰ S. AGOSTINO, *Disc.* 80,8.

¹¹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Costituzione "Sacrosanctum Concilium"*, 10; 1 Cor 11.

¹² Cfr., S. AGOSTINO, *Disc.* 229/C (sulla celebrazione della Pasqua), *Disc.* 271 (Pentecoste), *Disc.* 325 (sulle festa dei martiri e l'imitazione del loro esempio).

pellegrinaggio ad Ippona...). Però soprattutto desideriamo insistere su due aspetti della celebrazione del Giubileo agostiniano che consideriamo imprescindibili:

- che la celebrazione si faccia con la maggiore partecipazione possibile delle comunità agostiniane maschili e femminili, delle fraternità secolari, delle parrocchie e centri pastorali, dei centri educativi, delle case di formazione e di studio;

- che non ci si limiti soltanto a feste e celebrazioni, ma si includa qualche gesto significativo concreto a beneficio dei più bisognosi. In questo senso proponiamo che il continente africano - patria di S. Agostino ed attualmente in una situazione angosciata - sia il destinatario di qualche gesto comune delle Famiglie Agostiniane.

CREDIAMO

“Credo e per questo parlo, tu lo sai, Signore”¹³ dice S. Agostino quasi all’inizio delle Confessioni. Anche noi abbiamo finora parlato partendo dalla fede, perché crediamo. Crediamo in Dio, Signore della storia, nella dignità della persona umana, nella possibilità di fare un mondo migliore, nella presenza e nell’azione dello Spirito, nel nostro carisma come offerta alternativa alla situazione del mondo e della Chiesa.

E per dinamicizzare la nostra fede ed incarnare nell’oggi il carisma agostiniano, proponiamo che la celebrazione del nostro Giubileo si incentri prioritariamente in ciascuno dei seguenti argomenti, che voi stessi dovrete poi sviluppare concretamente:

Anno	Motto	Tema centrale	Attività prioritarie	Suggerimenti
2004	<i>“Nell’uomo interiore abita la verità”</i> (Vera relig. 39,72)	S. Agostino Comunità e interiorità	Area degli Studi Formazione permanente	Pubblicazioni, Congressi, Scuole e Università...
2005	<i>“Siamo servi della Chiesa”</i> (Lavoro dei monaci, 29,37)	S. Nicola Azione pastorale, Evangelizzazione e promozione umana	Area di pastorale, Apostolato sociale, Opzione per i poveri	Africa, Campagne, Missioni, Giustizia e Pace, Parrocchie...
2006	<i>“Una sola anima e un solo cuore protesi verso Dio”</i> (Regola 1,3)	La Famiglia Agostiniana Vita religiosa Laici	Area di spiritualità, Dialogo fraterno, Contemplativi nell’azione	Giornate, Federazioni, Fraternità secolari, Materiali...

¹³ S. AGOSTINO, *Confessioni* I. 5,5.

Ricordando, celebrando e credendo, speriamo che la celebrazione del Giubileo Agostiniano 2004-2006 susciti in noi un dinamismo di conversione e ci aiuti a camminare insieme alla Chiesa, pellegrina "tra le persecuzioni di questo mondo e le consolazioni di Dio"¹⁴, secondo lo stile di Agostino. Questo chiediamo al Signore e vi invitiamo a chiederlo anche voi, ogni giorno, recitando personalmente o in comunità la

PREGHIERA PER IL GIUBILEO AGOSTINIANO

*O Dio, Padre buono,
la tua presenza misteriosa e costante
ci ha accompagnato lungo i secoli.
Ci hai donato il tuo servo Agostino come guida e modello di vita.
La tua bellezza e la tua bontà
ci spingono a desiderarti ogni volta di più.
La grazia del tuo Figlio Gesù
ha suscitato numerosi servitori della Chiesa,
e il tuo Spirito ha operato in mezzo a noi meraviglie di santità.
Per tutto questo noi, figli e figlie di Agostino, ti ringraziamo.
E ti preghiamo di rafforzare in noi
la speranza di sentirci sempre sotto la protezione delle tue ali.
Proteggici e sostienici.
Concedici di ritornare a te quando pecchiamo
e di rimanere sempre fedeli al tuo amore.
Sii tu la nostra forza e la nostra luce,
perché possiamo vivere nella fede e nella santità,
nella speranza e nella gioia, nell'unità e nell'amore.
Guida i nostri passi incerti e affannati, alla tua pace,
alla pace della città di Dio,
nella quale riposeremo e vedremo il tuo volto,
ti vedremo e ti ameremo,
ti ameremo e ti loderemo per sempre. Amen.*

Roma, 13 novembre 2003.

Robert F. Prevost – Priore Gen. OSA

Javier D. Guerra Ayala – Priore Gen. OAR

Antonio Desideri – Priore Gen. OAD

Juliana Alonso – Superiora Gen. A. M.

Rosa Scimia – Superiora Gen. F. C.

Matilde Fravolini – Superiora Gen. A. D. A.

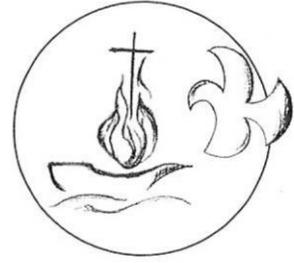
Atanasia Buhagiar – Superiora Gen. A. S. G. M.

Raffaella Casilli – Superiora Gen. A. A.

Raffaella Funari – Superiora Gen. O. B. G.

¹⁴ S. AGOSTINO, *La Città di Dio* 18,52,2.

Il mistero di Cristo, l'umile Gesù



Gabriele Ferlisi, OAD

1. CRISTO, MISTERO PERENNE

Se ogni persona è un mistero che affascina, infinitamente più affascinante è il mistero di Cristo. Esso si impone irresistibilmente all'attenzione di tutti per interpellarli ed esigere da ciascuno una risposta personale di grande responsabilità: una risposta da cui dipende la qualità della vita. Giustamente il vecchio Simeone aveva profetizzato di Cristo che *«Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori»*¹. Ogni uomo, prima o poi, in un modo o nell'altro a noi sconosciuto, non può evitare di incontrarsi e confrontarsi con Lui: o per accoglierlo o per rifiutarlo, e così dare una svolta diversa alla propria vita. Proprio nessuno può fare a meno di interrogarsi sul mistero di Cristo.

a) «Tu chi sei?»

Questa domanda attraversa tutto il Vangelo dall'inizio alla fine. La formularono per primi i Giudei contemporanei di Gesù; l'hanno formulata lungo i secoli tutti i suoi amici e avversari; la formulò Agostino; la formuliamo anche noi oggi, con la stessa passione e gli stessi intenti: *«Tu chi sei?»*². *Tu, Cristo, chi sei?* Qual è il tuo mistero? *«Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?»*³. *«Fino a quando terrai l'animo nostro sospeso? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente»*⁴. *«Sei tu il re dei Giudei?»*⁵. Chi sei Tu che nascesti da una ragazza madre-vergine? Chi sei Tu che sei cresciuto per trent'anni in uno sperduto paesino della Palestina lavorando co-

¹ Lc 2,34-35.

² Gv 8,25; cf Gv 6,42; 7,25; 10,24; Mt 11,3; Mc 15,2.

³ Mt 11,3.

⁴ Gv 10,24.

⁵ Mc 15,2.

me falegname e solo per tre anni hai girato la tua terra predicando il tuo Vangelo di amore? Chi sei Tu che non hai scritto un libro, non hai ottenuto una carica pubblica, non ti sei formato una tua famiglia, non hai frequentato nessuna scuola superiore né tanto meno una università, non ti sei allontanato più di trecento chilometri da dove eri nato, non hai fatto nessuna di quelle cose che di solito si associano al successo, non hai offerto altre credenziali che te stesso, hai seminato a piene mani tanto bene guarendo malati e risucitando morti e poi ti sei visto l'opinione pubblica rivoltarsi contro di te? Fuggirono persino i tuoi amici, fosti venduto ai tuoi nemici, subisti un processo che fu una farsa, fosti inchiodato in croce in mezzo a due ladri; e, mentre morivi, i tuoi carnefici si giocavano a dadi le tue vesti, che erano l'unica tua proprietà; fosti sepolto in un sepolcro messo a disposizione da un amico mosso a pietà. Ma all'alba del terzo giorno quel sepolcro fu trovato vuoto.

Sono trascorsi venti secoli e oggi Tu, Cristo, sei ancora la figura centrale nella storia dell'umanità. Neppure gli eserciti che hanno marciato, le flotte che sono salpate, i parlamenti che si sono riuniti, i re che hanno regnato, i pensatori e gli scienziati messi tutti assieme, hanno cambiato la vita dell'uomo sulla terra quanto la tua unica umile esistenza solitaria⁶.

Tu, oggi come ieri, ci affascini e ci inquieti, ci attrai e ci provochi, ci pacifichi e ci scomodi, ci consoli e ci turbi, ci ami e ci minacci, ci unisci e ci dividi, ci fai gioire e ci fai piangere.

- *Tu ci affascini* con la profondità della tua dottrina insegnata con autorità; con la novità del tuo Vangelo di amore che abbraccia anche i nemici; con la saggezza del tuo equilibrio, col calore della tua umanità, con le meraviglie della tua potenza taumaturgica che sfama le folle semplicemente moltiplicando cinque pani e due pesci e comanda al mare in tempesta e subito torna la bonaccia. Ci affascini con lo splendore della tua divinità, quando ti trasfiguri sul monte Tabor o quando ti fai riconoscere Maestro e Signore, Messia e Figlio di Dio. Ma anche *ci inquieti* con la crudezza delle profezie che ti predicono pietra angolare scartata dai costruttori e segno di contraddizione, posto per la rovina e la risurrezione. Ci inquieti con la debolezza che ti costringe a fuggire in Egitto per sottrarti all'ira di Erode, con la scelta di vivere nascosto nel silenzio di Nazaret, con l'umiliazione di sentirti stanco per le fatiche e minacciato dall'ipocrisia dei farisei e dai voltafaccia di quanti, dopo averti esaltato, ti apostrofano fantasma e impostore, e invocano la tua morte. E ancora ci inquieti con con la durezza delle tue proposte e le rigide condizioni per seguirti: imboccare la via stretta, rinnegare noi stessi, prendere la propria croce e portarla con amore. Ci inquieti con il tuo fallimento umano sulla croce.

- *Tu ci attrai* suscitando in tutti un vivissimo desiderio di te, come facesti con le persone semplici, i pastori, che accorsero a Betlemme; o con le persone sapienti, i Magi, rappresentanti degli uomini di tutti i tempi, che si partirono da lontano per cercarti; o con i Greci, che vennero alla festa per vederti; o con Nicodemo che venne a te di notte; o con quel giovane che ti chiamò "Maestro buono"; o con Zaccheo che corse avanti e salì su un sico-

⁶ Cfr BRUNO FERRERO, *La vita è tutto quello che abbiamo*, LDC, Torino, 2002, pp.30-31.

moro per vederti. Ma anche *ci provochi* e quasi ci respingi, quando violi il riposo del sabato, dopo aver comandato l'osservanza della legge; quando contesti i capi del sinedrio, dopo aver ribadito l'ubbidienza all'autorità; quando ti anteponi agli stessi familiari, dopo aver dato il comandamento dell'onore e dell'ubbidienza che si devono ai genitori; quando familiarizzi con i pubblicani e le prostitute, dopo averci messo in guardia dal pericolo di imboccare le loro strade di peccato; quando ti attribuisce il potere di rimettere i peccati, dopo aver precisato che solo Dio può perdonare.

- *Tu ci pacifichi* con noi stessi inducendoci ad accettare i nostri limiti e le nostre povertà e rassicurandoci che ci vuoi bene non perché siamo buoni ma per farci buoni. Ci pacifichi con noi stessi quando ci spieghi che la condizione per entrare nel regno dei cieli è quella di farci piccoli come i bambini e di non vergognarci di essere gli ultimi, perché poi saranno essi a diventare i primi. Ma subito *ci scomodi* privandoci delle nostre sicurezze umane e capovolgendo, in aperto contrasto con la nostra mentalità, la scala dei parametri di beatitudine. Chiami infatti beati non i ricchi ma i poveri in spirito, non i gaudenti ma gli afflitti, non i violenti ma i miti, non i buontemponi ma gli affamati e assetati della giustizia, non i giustizieri ma i misericordiosi, non i libertini e i lussuriosi ma i puri di cuore, non i pacifisti, i girotondini e gli interventisti ma gli operatori di pace, non i vittoriosi ma i perseguitati per causa della giustizia, non i premiati e gli esaltati ma gli insultati, i denigrati, i calunniati ingiustamente.

- *Tu ci consoli* con la delicatezza del tuo tratto, prendendoti cura di ciascuno di noi e di tutti come se avessi solo lui da curare, e considerandoci non tanto servi quanto amici. Ma anche *ci turbi* con la cruda prospettiva di essere inviati a lavorare in un ambiente ostile, come agnelli in mezzo ai lupi, e di farci perire tutti se non ci convertiamo al tuo messaggio.

- *Tu ci ami* in maniera sconvolgente con un amore assolutamente gratuito e radicale; ci assicuri che siamo chiamati a divenire partecipi della vita intima di Dio; ci riveli che Dio è Padre ricco di misericordia, cioè è Cuore aperto che accoglie la miseria per redimerla; ci fai dono della tua vita morendo per amore sull'altare della croce; ci riconfermi la tua fiducia fin oltre ogni pur plausibile attesa umana. Ma contemporaneamente *ci minacci* di farci perire tutti se non "perdiamo" la nostra vita per te.

- *Ci unisci* come la gallina che raduna sotto le sue ali i suoi pulcini. Ma anche *ci dividi*, se non ti seguiamo, come pecore sbandate senza pastore.

- *Ci rendi felici* se viviamo con Te e ti seguiamo ovunque e comunque: sul Tabor, al Getsemani, al Calvario, nella gioia e nel dolore. Ma anche *ci rendi infelici* se ti rifiutiamo.

b) Chi sei, Cristo, all'alba del terzo millennio?

«Chi sei, Cristo?» Diccelo, rivelaci il tuo mistero. «Chi sei Tu?», che alle soglie del terzo millennio continui a far discutere di te, a dividere il mondo, a segnare il corso della storia? Sono ancora moltissimi, è vero, quasi i due terzi dell'umanità, quelli che ancora non ti conoscono o non ti accettano. Eppure sei tu che misuri il tempo, segni il passo della storia e col tuo mi-

stero ti imponi a tutti. Ne è prova la riuscita celebrazione del Grande Giubileo dell'Anno Santo per commemorare il bimillenario della tua nascita.

In questa occasione la Chiesa ha fatto risuonare forte il motto: «Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo, ieri, oggi e sempre»⁷. “Unico”, e non uno dei tanti salvatori, anche se il più importante! Unico Salvatore, e non solo dei cristiani, ma di tutti gli uomini di tutti i tempi, anche di coloro che non comprendono o non accolgono fino in fondo questo messaggio di salvezza, ma ne riconoscono il fascino. In questo ha certamente contribuito l'instancabile richiamo di Giovanni Paolo II, il quale non finisce di additarti come il centro della storia, il punto di partenza e di arrivo del nostro cammino umano. Sono ormai notissime le sue frasi: «Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo». «No, non una formula ci salverà, ma una Persona e la certezza che essa ci infonde: “Io sono con voi”»; «Il nucleo essenziale della grande eredità che essa [l'esperienza giubilare] ci consegna, non esiterei ad individuarlo nella contemplazione del volto di Cristo». «Ripartire da Cristo». «Contemplare il Volto di Cristo», per scoprire o riscoprire la densità del suo mistero.

Sì, ancora oggi si eleva dai cuori la domanda: «Tu chi sei?»! Gesù, svelaci il tuo mistero! Svelalo anche a noi consacrati che dovremmo conoscerti meglio, avendo deciso di giocare interamente su te la nostra esistenza. Svelalo anche a noi consacrati e consacrate che vogliamo conformarci a Te con un rapporto preferenziale di amore di amicizia e di intimità.

Un giorno Tu stesso facesti tua la domanda, talmente essa è importante, e la girasti ai Dodici: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?... Voi chi dite che io sia?»⁸.

2. RISPOSTE INCOMPLETE

Le risposte sono tante, a volte solo diverse, a volte anche contraddittorie, perché una afferma ciò che l'altra nega. Risposte buone si alternano e si mescolano continuamente a risposte errate; risposte di certezza e di accoglienza del mistero a risposte imprecise di dubbio e di rifiuto. L'affermazione gioiosa di fede: «E' il Signore!»⁹, continua a rincorrersi con il grido di paura e di rifiuto: «È un fantasma!»¹⁰. Le definizioni dommatiche del magistero della Chiesa, veri capolavori di sapienza e di fede, non cessano di scontrarsi con l'indifferenza o l'ostilità dell'umanità, nonché con le posizioni erronee di tanti cristiani eretici.

a) Le risposte del Vangelo

Le prime e più importanti risposte che come luci si sono accese ed hanno iniziato a illuminare il mistero di Cristo, vengono dal Vangelo. In esso leggiamo, per esempio, che Gesù è il Verbo fatto carne; il Figlio prediletto del Padre, che vive in costante perfettissima comunione con Lui; “il Cristo, il Figlio del Dio vivente”, colui che, solo, ha parole di vita eterna; il Figlio dell'Uomo, espressione misteriosa del linguaggio apocalittico che indica la

⁷ Cfr Eb 13,8.

⁸ Mt 16,13.15.

⁹ Gv 21,7.

¹⁰ Mc 6,49; cf Lc 24,37.

sua divinità; il Figlio di David e il Signore di David; l'atteso Messia, il Salvatore, l'Agnello pasquale che toglie il peccato del mondo; "la via, la verità e la vita": la Via da percorrere in quanto uomo, la Verità da raggiungere e la Vita da vivere in quanto Dio; la Verità che ci fa liberi; il maestro sicuro; il buon pastore che ha cura di tutte e di ciascuna delle sue pecore fino a dare la sua vita; la porta dell'ovile; il Pane vivo disceso dal cielo per saziare la fame del cuore; la fonte da cui zampilla l'acqua viva che è il dono dello Spirito; l'Io Sono su cui fondare la propria stabilità; la luce che rischiarava le tenebre del mondo; la vite che comunica la linfa viva ai tralci; la legge che sostituisce quella veterotestamentaria; la vera libertà, il sacerdote e il sacrificio, il re dell'universo, ecc.

Eppure, stando sempre al Vangelo, tutte queste risposte, così ricche di contenuti, in pratica si sono rivelate insufficienti a capire la complessità del mistero di Cristo. Tant'è che in ultimo esse non impedirono: a) ai farisei di persistere nella loro ostilità nei confronti di Cristo: «Non diciamo con ragione noi che sei un samaritano e hai un demonio?»¹¹; b) alle tenebre di rifiutare la luce; c) ai suoi di non accoglierlo: «La luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta... Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto»¹²; d) alle folle di giudicare "duro" il discorso sul Pane di vita e di abbandonare Colui che le aveva sfamate: «"Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?"... Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui»¹³; e) e in ultimo di urlare l'assurdità della loro richiesta al governatore Ponzio Pilato perché condannasse alla morte di croce Cristo e liberasse l'omicida Barabba: «Crocifiggilo, crocifiggilo... Se liberi costui, non sei amico di Cesare!»¹⁴. f) Non impedirono neppure agli stessi apostoli di dubitare di Cristo, con il rimettere in discussione la sua potenza e con il rifiutare in maniera radicale qualunque accenno di Gesù alla sua passione e morte: «Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: "Maestro, non ti importa che moriamo?"»¹⁵; «Gesù faceva questo discorso (sulla passione) apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: "Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini"»¹⁶. «Pietro negò di nuovo, e subito un gallo cantò»¹⁷. «Pietro disse: "Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!". Rispose Gesù: "Darai la tua vita per me? In verità, in verità ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte"»¹⁸. g) Anche dopo l'evento della resurrezione, il dubbio atroce del fantasma continuò ad assalire gli apostoli: Tommaso chiese di vedere e di toccare le sue cicatrici per credere; due discepoli, tristi e delusi, al vespro di quello stesso giorno... fuggivano da Gerusalemme¹⁹, diretti a Emmaus; alcuni apostoli

¹¹ Gv 8,48.

¹² Gv 1,5.11.

¹³ Gv 6,60.66.

¹⁴ Gv 19,6.12.

¹⁵ Mc 4,38.

¹⁶ Mc 8,32-33.

¹⁷ Gv 18,27.

¹⁸ Gv 13,36-38.

¹⁹ Cfr. Lc 24, 13-14.

scambiarono Gesù per un fantasma: «*Stupiti e spaventati credevano di vedere un fantasma. Ma egli disse: "Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho"*»²⁰; h) e quando Gesù Risorto fu sul punto di ascendere alla destra del Padre, gli apostoli, nonostante i tre anni di quotidiana familiarità e i quaranta giorni di viva esperienza con Gesù Risorto, tornarono a chiedergli: «*Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?*»²¹.

b) Le risposte delle definizioni dommatiche

Altre risposte alla domanda sul mistero di Cristo sono quelle che provengono dalla riflessione teologica sviluppatasi lungo la storia di duemila anni di cristianesimo. Alcune di esse, approvate in maniera solenne dal magistero della Chiesa, sono state incluse nell'albo delle definizioni dommatiche, veri capolavori di sapienza e di fede.

Eccone alcune:

- *Gesù è l'Uomo vero e il Dio vero* - Così ha definito il Concilio di Calcedonia: lo stesso che è vero Dio è anche vero Uomo, «*perfetto nella divinità e perfetto nell'umanità, Dio vero e uomo vero, risultante di un'anima razionale e di un corpo, consustanziale con il Padre quanto alla divinità e consustanziale con noi quanto all'umanità, fatto in tutto simile a noi, fuorché nel peccato*»²². Gesù è Dio, Dio è Gesù. Gesù di Nazaret è il Signore della storia, il Signore della storia è Gesù di Nazaret. Gesù di Nazaret è il Figlio di Maria, il Figlio di Maria è il Figlio del Padre. Gesù è il Crocifisso Risorto, il Vivente, l'«Io Sono», il Mediatore e il Redentore universale, l'unico Salvatore del mondo ieri, oggi e sempre. In Lui si dà il carattere definitivo e completo della Rivelazione.

In questa linea, già prima del Concilio di Calcedonia, si era pronunziato S. Agostino con le sue catechesi cristologiche: «*Se affermi che Cristo è soltanto Dio, vieni a negare la medicina con cui sei stato risanato; se dici che Cristo è soltanto uomo, vieni a negare la potenza con cui sei stato creato. L'una e l'altra verità tieni dunque per certa, o anima fedele, o cuore cattolico; l'una e l'altra credi, l'una e l'altra fedelmente professa: che Cristo è Dio, che Cristo è uomo. Come Dio, Cristo è uguale al Padre, è una cosa sola con il Padre; come uomo è nato dalla Vergine, assumendo dell'uomo la natura mortale senza contrarre il peccato*»²³. «*Il Verbo si è fatto carne, non significa che cessò di essere Verbo per diventare carne mortale. Come l'uomo è formato di anima e di corpo, così Cristo è Dio e uomo. È uomo e insieme Dio; è Dio e insieme uomo: senza confusione della natura, ma nell'unità della persona. Colui che come Figlio di Dio è da sempre coeterno al Padre che lo genera, è lo stesso che cominciò ad essere dalla Vergine come figlio dell'uomo. E così alla dignità del Figlio si è aggiunta l'umanità; tuttavia non si è formata una "quaternità" di persone, ma rimane la Trinità*»²⁴.

²⁰ Lc 24,37-39.

²¹ At 1,6.

²² DENZINGER-SCHONMETZER, *Enchiridion Symbolorum*, Herder 1967, n. 391.

²³ Comm. Vg. Gv. 36,2.

²⁴ Disc. 186,1.

- *Gesù è l'Uomo nuovo* - Oltre che uomo vero, Cristo, non avendo il peccato, è anche l'uomo nuovo, cioè il nuovo Adamo, l'uomo completo di tutte le prerogative umane e divine, l'uomo perfetto, l'uomo santo, l'uomo libero, convinto, ricco di umanità, che accetta di entrare nella nostra storia, di farsi solidale con noi, assumendo in tutto la condizione di servo, eccetto la contaminazione del peccato. E proprio per questo suo essere uomo nuovo, Egli misura la nostra umanità e si propone a noi come modello da imitare per vivere anche noi in modo nuovo. Gesù è l'uomo al quale tutti dobbiamo somigliare²⁵.

- *Gesù è l'Uomo buono* - L'unico che per la sua bontà avrebbe potuto coltivare rapporti sereni di fraternità, in piena armonia con tutti e senza le solite incomprensioni, ostilità, cattiverie, inimicizie che fanno tanto soffrire e alterano le relazioni umane, era Gesù. Egli era davvero buono, "mite e umile di cuore" e faceva bene ogni cosa: restituiva la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, l'articolazione agli storpi; accoglieva i pubblicani e le prostitute, aprendoli alla speranza del perdono e della conversione; annunciava il Vangelo della misericordia ai poveri, ai prigionieri, agli oppressi; proclamava e testimoniava la legge dell'amore universale verso tutti amici e nemici, essendo tutti veri fratelli, figli dello stesso Padre; consolava, infondeva fiducia, seminava speranza. Gesù fu l'Uomo veramente buono! Eppure nessuno come Lui fu tanto al centro del "mistero dell'iniquità"; nessuno tanto incompreso, rifiutato, minacciato, perseguitato, odiato, al punto che morì in croce come un pericoloso criminale. Vedendola con gli occhi umani, la sua vita appariva del tutto incomprensibile, poco fortunata, anzi grama. E invece «è stata una vita bella, vissuta in pienezza».

- *Gesù è l'Uomo bello*. Anche questo fu Gesù: l'Uomo veramente bello, come diceva S. Agostino: «Bello è Dio, Verbo presso Dio; bello nel seno della Vergine, dove non perdette la divinità e assunse l'umanità; bello il Verbo nato fanciullo... bello dunque in cielo, bello in terra; bello nel seno, bello nelle braccia dei genitori; bello nei miracoli, bello nei supplizi; bello nell'invitare alla vita, bello nel non curarsi della morte, bello nell'abbandonare la vita e bello nel riprenderla; bello nella croce, bello nel sepolcro, bello nel cielo»²⁶.

È superfluo dire quanta luce queste definizioni proiettino sul mistero di Cristo. Ma anch'esse, per il persistere del "*mysterium iniquitatis*", non sono mai riuscite ad evitare il riproporsi di atteggiamenti di ostilità e di rifiuto, nonché vecchie e di nuove eresie da parte degli stessi cristiani! Quanta scristianizzazione e quanti dubbi ed errori sulla divinità di Cristo, sull'unicità e universalità della sua mediazione di salvezza, sulla sua presenza reale nell'Eucaristia, sulla purezza ed efficacia della sua Parola! E quanta ostilità in chi vuole a tutti i costi misconoscere le radici cristiane nella storia e nella cultura di molte nazioni di lunghissima e chiara tradizione cristiana! Quante eresie ancora oggi continuano a spezzare con le mani stesse dei cristiani il Corpo di Cristo che è la Chiesa!

²⁵ Cf RANIERO CANTALAMESSA, *Ripartire da Cristo - Prediche della Quaresima 2002*, Città del Vaticano.

²⁶ Esp. Sal. 44,3.

Le definizioni dommatiche sono necessarie, indispensabili; ma se lasciate nella loro astrattezza, lasciano in penombra il mistero di Cristo. Non basta infatti definire e ripetere, anche se con la più scrupolosa precisione teologica, queste formule per essere sicuri di aver veramente compreso e accolto la densità del mistero. Il mistero di Cristo ha bisogno di docenti professionisti, ma soprattutto di credenti impegnati in prima persona a pregare le formule dommatiche, a viverle, a tuffarvisi dentro con tutta la densità del loro amore. Quando questo non avviene, i teologi vengono meno alla loro missione e somigliano a quei rappresentanti che propagando un prodotto in cui personalmente non credono e non usano.

c) Le risposte dei consacrati

C'è anche la risposta dei consacrati alla domanda «*Tu chi sei?*». Essa, per il suo afflato carismatico, ha una sua particolare connotazione perché si muove su uno sfondo meno concettuale e più esistenziale. I consacrati e le consacrate, infatti, sono preoccupati non di fare teologia, ma di vivere la teologia; non di parlare di Cristo, ma di parlare con Cristo; non di indirizzare a Cristo, ma di imitarlo e conformarsi a Lui. Perciò le loro scelte e il loro linguaggio scaturiscono dall'amore, e tendono all'amicizia, all'intimità, alle nozze con Cristo.

Ma anche essi, i consacrati e le consacrate, corrono il pericolo di far svanire il mistero, quando la fedeltà a Cristo esige da loro l'irrinunciabile esperienza personale del Getsemani e l'eroismo continuo dei piccoli sì di ogni giorno. Sì, la kenosis di Cristo non è facile e allettante neppure per loro! Quanti volti di consacrati e di consacrate, purtroppo, appaiono spenti, senza entusiasmo, perché il rifiuto dell'umiltà di Cristo ha serrato e intristito il loro cuore! Sono consacrati allo sbando!

3. LA RISPOSTA COMPLETA

Qual è allora la risposta più completa e più chiara alla domanda sul mistero di Cristo? Senza dubbio è quella che oltre a conciliare in Gesù la trascendenza della sua umanità con l'umiltà della sua divinità, accoglie serenamente lo "scandalo della croce". Si parla bene di Cristo, quando si parla bene con Cristo. Si comprende bene il mistero di Cristo, quando lo si guarda a trecentosessanta gradi, includendovi la kenosis, cioè l'annientamento di quell'evento che sempre ripugna e scandalizza: la sua morte in croce. In fondo tutto il mistero di Cristo è racchiuso in questa difficoltà di capire come Gesù possa essere un Dio tanto umile ed umano e un uomo tanto alto e divino.

L'approccio migliore per capire e accogliere il mistero di Cristo è l'umiltà! Sì, il mistero di Cristo è il mistero della sua umiltà. Ogni altro aspetto è certamente bello e importante, in quanto in Cristo tutto è davvero elevato alla perfezione: Egli è il profeta più grande, il maestro più sapiente, il medico più sensibile, il pastore più zelante, il missionario più appassionato, l'uomo più buono, l'orante più pio; non solo, Egli è l'atteso Messia, l'Unto del Signore, il Cristo Figlio del Dio vivente, Dio uguale al Padre, il Re dell'universo, il Signore della storia; ma Egli è anche molto semplicemente, come diceva S. Agostino, *l'umile Gesù*²⁷. Cioè è Colui che, secondo la profes-

²⁷ Confess. 7,18,24.

sione di fede della prima comunità cristiana raccolta nell'inno cristologico della Lettera ai Filippesi dell'apostolo Paolo, preferì presentarsi a noi nella forma di servo, quasi annientando se stesso e nascondendo la sua divinità. Quale stupendo mistero è il Dio Bambino che vagisce "infante" (non-parlante)²⁸ nella culla di una stalla! Quale affascinante mistero è l'Uomo-Dio, Gesù, che vive nella fatica e nel nascondimento di trenta lunghi anni; che non ha dove posare il capo; che trova resistenza e rifiuto in coloro stessi, i capi, che dovrebbero sostenerlo! Quale mistero è questo Dio che si lascia crocifiggere; che assiste sereno agli insulti della sua gente beneficata e all'abbandono dei suoi fedelissimi; che non raccoglie la provocazione di scendere dalla croce; che muore come un malfattore e si lascia mettere nel sepolcro, dal quale però, come aveva predetto, esce vivo, risorto! Questo sì, è il vero mistero di Cristo che inquieta e affascina, e lo rende grande e bello al nostro animo! È il mistero della sua umiltà!

a) L'umile Gesù nel Vangelo

Fu proprio questo l'approccio a Cristo che Lui stesso propose a quanti desideravano seguirlo: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua»²⁹. «Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite ed umile di cuore»³⁰. Dopo un miracolo Gesù raccomandava sempre di non dirlo a nessuno, perché non amava i polveroni della notorietà. E nella catechesi cristologica che lungo la strada da Gerusalemme a Emmaus fece ai due discepoli in crisi, precisò con estrema chiarezza che, secondo le Scritture, il Messia doveva patire e non trionfare alla maniera umana: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?»³¹.

b) L'umile Gesù nel magistero della Chiesa

È sempre l'approccio all'umile Gesù che il magistero della Chiesa continua a proporre. Per esempio, nel loro recente documento programmatico del primo decennio del 2000, i Vescovi italiani fissano commossi l'aspetto dell'umiltà di Cristo e ci presentano Gesù nel suo inserirsi nella nostra storia umana seguendo «l'unica traiettoria capace di far breccia nella nostra sordità, di parlare realmente al nostro cuore: la via della *kénosis*, dell'abbassamento, dell'umiliazione. L'umiltà è il tratto più caratteristico dell'amore di Dio rivelato dall'Inviato del Padre»³². L'umiltà, come scelta libera di amore, è il tratto più peculiare del suo essere uomo nuovo. Fu la sua volontaria umiltà fino all'annientamento, scelta per amore che lo rese ostia di salvezza, il «totalmente fedele alla missione ricevuta»³³, e trasformò la croce in «suprema cattedra»

²⁸ Cfr. Disc. 190,3; 184-196..

²⁹ Mt 16,24; cfr. 10,38; Mc 8,34; Lc 9,23; 14,27; Gv 12,26.

³⁰ Mt 11,29.

³¹ Lc 24,25-26.

³² CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 14.

³³ CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 22.

della sua regalità, in «*svelamento di un Dio che ha voluto condividere le nostre sofferenze facendosi solidale fin dove ha potuto con noi peccatori, cioè portando il suo amore al cuore stesso della nostra inimicizia*»³⁴.

c) *L'umile Gesù in S. Agostino*

Fu l'approccio all'umile Gesù quello che S. Agostino visse e insegnò. Ascoltiamolo in questi suoi profondissimi pensieri:

- *Non vi trovai scritto* - Così dice nelle *Confessioni*, per mettere a fuoco l'elemento fondamentale di differenza tra i contenuti della filosofia neoplatonica e quelli del cristianesimo: «*Anzitutto volesti mostrarmi come tu resisti ai superbi mentre agli umili accordi favore; e con quanta misericordia tu abbia indicato agli uomini la via dell'umiltà, dal momento che il tuo Verbo si è fatto carne e abitò in mezzo agli uomini. Per il tramite dunque di un uomo gonfio d'orgoglio smisurato mi provvedesti alcuni libri dei filosofi platonici tradotti dal greco in latino. Vi trovai scritto, se non con le stesse parole, con senso assolutamente uguale e col sostegno di molte e svariate ragioni, che al principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio; egli era al principio presso Dio, tutto fu fatto per mezzo suo e senza di lui nulla fu fatto... Che però egli venne a casa sua senza che i suoi lo accogliessero, ma a quanti lo accolsero diede il potere di divenire figli di Dio, poiché credettero nel suo nome, non trovai scritto in quei libri*»³⁵.

«*Così trovai scritto in quei libri che il Verbo Dio non da carne, non da sangue, non da volontà d'uomo né da volontà di carne, ma da Dio è nato; che però il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi, non lo trovai scritto in quei libri. Vi scoprii, certo, sotto espressioni diverse e molteplici, che il Figlio per la conformità col Padre non giudicò un'usurpazione la sua uguaglianza con Dio, propria a lui di natura; ma il fatto che si annientò da sé, assumendo la condizione servile, rendendosi simile agli uomini e mostrandosi uomo all'aspetto; si umiliò prestando ubbidienza fino a morire, e a morire in croce...*, non è contenuto in quei libri.

Vi si trova che il tuo Figlio unigenito esiste immutabile fin da prima di ogni tempo e oltre ogni tempo, eterno con te; che le anime attingono la felicità *dalla sua pienezza* e acquistano la sapienza rinnovandosi grazie alla partecipazione della sapienza in se stessa stabile; ma il fatto che *morì nel tempo per i peccatori*, e invece di risparmiare il tuo unico Figlio, lo hai consegnato per noi tutti, non si trova in quei libri. Infatti *celasti queste verità ai sapienti e le rivelasti ai piccoli*, per attrarre quanti soffrono e sono oppressi a lui, che li ristori, *poiché è mite e umile di cuore e guiderà i miti nella giustizia, insegna ai mansueti le sue vie*, osservando la nostra umiltà e la nostra sofferenza, rimettendoci tutti i nostri peccati. Ma quanti, innalzandosi sul coturno di una scienza a loro dire più sublime, non ne odono le parole: *Imparate da me, poiché sono mite e umile di cuore, e troverete il riposo per le vostre anime*, sebbene conoscano Dio, non lo glorificano né ringraziano come Dio, bensì si disperdono nei loro vani pensieri, e il loro cuore insipiente si ottenebra. *Proclamandosi saggi, si resero stolti*»³⁶.

³⁴ CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 30.

³⁵ Confess. 7,9,13.

³⁶ Confess. 7,9,14.

- *Per un cristianesimo vivo, accettare la croce di Cristo* - Un altro testo è tratto dal *Commento al Vangelo di Giovanni*, dove Agostino indica nell'accettazione della Croce di Cristo il punto essenziale per un cristianesimo vivo: «Come vorrei, o miei fratelli, incidervi nel cuore questa verità! Se volete vivere un cristianesimo autentico, aderite profondamente al Cristo in ciò che egli si è fatto per noi, onde poter giungere a lui in ciò che è e che è sempre stato. È per questo che ci ha raggiunti, per farsi uomo per noi, per poter così portare i deboli attraverso il mare di questo secolo e farli giungere in patria, dove non ci sarà più alcun mare da attraversare. È meglio, quindi, non vedere con la mente ciò che egli è, e restare uniti alla croce di Cristo, piuttosto che vedere la divinità del Verbo e disprezzare la croce di Cristo. Meglio però di ogni cosa è riuscire, se possibile, a vedere dove si deve andare e tenersi stretti a colui che porta chi avanza. A questo giunsero le grandi menti di coloro che noi abbiamo chiamati monti... Videro, ma per raggiungere ciò che da lontano vedevano, non abbandonarono mai la croce di Cristo, né disprezzarono la sua umiltà. Le anime infantili che non arrivano a capire ciò che gli altri capiscono, ma che non si allontanano dalla croce e passione e risurrezione di Cristo, sono condotte anch'esse e arrivano a ciò che non vedono, in quel medesimo legno insieme a quelli che vedono.

Vi sono stati, per la verità, filosofi di questo mondo che si impegnarono a cercare il Creatore attraverso le creature... Essi riuscirono a vedere ciò che è, ma videro da lontano. Non vollero aggrapparsi all'umiltà di Cristo, cioè a quella nave che poteva condurli sicuri al porto intravisto. La croce apparve ai loro occhi spregevole. Devi attraversare il mare e disprezzi la nave? Superba sapienza! Irridi a Cristo crocifisso ed è lui che hai visto da lontano: "In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio". Ma perché è stato crocifisso? Perché ti era necessario il legno della sua umiltà. Infatti ti eri gonfiato di superbia, ed eri stato cacciato lontano dalla patria; la via era stata interrotta dai flutti di questo secolo, e non c'è altro modo di compiere la traversata e raggiungere la patria che nel lasciarsi portare dal legno. Ingrato! Irridi a colui che è venuto per riportarti di là. Egli stesso si è fatto via, una via attraverso il mare. È per questo che ha voluto camminare sul mare, per mostrarti che la via è attraverso il mare. Ma tu, che non puoi camminare sul mare come lui, lasciati trasportare in questo vascello, lasciati portare dal legno: credi nel Crocifisso e potrai arrivare. È per te che si è fatto crocifiggere, per insegnarti l'umiltà; e anche perché, se fosse venuto come Dio, non sarebbe stato riconosciuto. Se fosse venuto come Dio, infatti, non sarebbe venuto per quelli che erano incapaci di vedere Dio. Come Dio, non si può dire che è venuto né che se n'è andato, perché, come Dio, egli è predente ovunque, e non può essere contenuto in alcun luogo. Come è venuto, invece? Nella sua visibile umanità»³⁷.

- *Con gli occhi della fede, che tu mi hai aperti, contemplo Te* - Un terzo testo è tratto dalla *Santa Verginità*, dove Agostino si dice meravigliato della preferenza data da Cristo nel suo insegnamento all'umiltà: «Con gli occhi della fede, che tu mi hai aperti, contemplo te, o buon Gesù, che esclami e dici, come in un'adunata dell'intero genere umano: "Venite a me, e imparate da me". O Figlio di Dio, per mezzo del quale tutte le cose furono fatte, e insieme Figlio dell'uomo che sei stato fatto come una delle altre cose, noi verremo da

³⁷ Comm. Vg. Gv. 2,3-4.

te. Ma per imparare che cosa? “Che sono mite ed umile di cuore”, rispondi. Ma è davvero a questo che si sono ridotti “tutti i tesori della sapienza e della scienza nascosti in te”? È proprio possibile che noi non abbiamo da imparare da te altra lezione più grande che l'essere tu mite e umile di cuore? O dovremo proprio ritenere che l'essere piccoli sia una cosa talmente grande che, se non si fosse realizzata in te, non avremmo avuto altra maniera d'impararla? Proprio così. Non c'è altra via per giungere alla pace dell'anima se non quella d'eliminare il gonfiore turbolento che la faceva apparire grande ai suoi occhi, mentre avanti a te era malata. Ti ascoltino quanti cercano la tua misericordia e la tua verità. Vengano da te e imparino da te ad essere miti ed umili di cuore. Vivano per te: per te, non per sé. Ascolti ciò quel peccatore affaticato ed affranto... Ascolti il centurione... Ascolti Zaccheo... Ascolti la donna nota in città come la peccatrice... Ascoltino le meretrici e i pubblicani... Ascoltino i malati d'ogni specie... Volgi lo sguardo alla moltitudine dei vergini: santi fanciulli e sante fanciulle...»³⁸.

Fu per questo che S. Agostino, letteralmente affascinato dall'umile Gesù, nei suoi discorsi esortava a far propria la sua umiltà: «L'umiltà di Cristo ci ha insegnato ad essere umili»³⁹; a vivere da umili aggrappati all'umiltà di Dio⁴⁰; a partecipare volontariamente con le proprie mortificazioni alla passione di Gesù: «Il cristiano dovrebbe pendere di continuo da questa croce, per l'intero arco di questa vita terrena, che si passa in mezzo a tentazioni. Non è in questa vita il tempo di svellere i chiodi di cui parla il salmo “Con il tuo timore trafiggi di chiodi le mie carni”. Le carni sono le concupiscenze della carne, i chiodi sono i comandamenti della giustizia; con questi chiodi il timore di Dio trafigge le concupiscenze, quel timore che ci crocifigge rendendoci ostia a lui gradita». E così continuava: «Cristiano, vivi sempre così in questa vita; se non vuoi impantanarti nel terreno limaccioso, non scendere da questa croce»⁴¹. «La partecipazione alle sofferenze di Cristo sarà la tua potenza»⁴².

È questo l'approccio proprio degli Agostiniani Scalzi a Cristo: l'umiltà! Il voto che essi professano non si esaurisce nel non desiderare cariche e onorificenze: sarebbe ben poca cosa! Ma nel vivere umili nell'umile Gesù! Solo l'umiltà è vera grandezza, vera bellezza, vera intelligenza! La superbia al contrario è vera stupidità!

P. Gabriele Ferlisi, OAD

³⁸ Santa Verginità 35-36.

³⁹ Disc. 206,1.

⁴⁰ Disc. 184,1: «Si aggrappino gli umili all'umiltà di Dio».

⁴¹ Disc. 205,1.

⁴² Disc. 169,11,13.

Nascita e infanzia di S. Agostino



Eugenio Cavallari, OAD

Il nostro incontro con le Confessioni, il capolavoro di Agostino, coincide con l'inizio delle celebrazioni per il 1650° anniversario della sua nascita (Tagaste, 13 novembre 354) e quindi si sofferma sul racconto che egli stesso fa della sua nascita e infanzia. A distanza di circa 45 anni, il vescovo di Ippona vuole rileggere la sua vita per confessare doni e peccati, miserie e misericordia. Per questo, fin dalle prime righe, egli riconosce di essere stato accolto dai conforti delle misericordie di Dio e dai conforti del latte umano: bellissimo e commovente accostamento del Padre celeste alla sua madre terrena: Monica. Agostino è ben cosciente che deve

tutto ad entrambi, e capirà sempre meglio che Dio grida all'uomo il suo infinito amore di padre proprio attraverso i doni di cui ricolma la vita umana: la salute, la famiglia, la coscienza, la memoria. Tutto in lui parla della bontà e generosità di Dio e ogni giorno scorre nel tempo passando dall'oggi terreno nell'oggi eterno di Dio. Ma Agostino riconosce fin dai primordi di vita anche i segni impercettibili di un peccato che cresce e si manifesta con l'età. Tuttavia al fondo lo sorregge una fiducia: l'uomo si rallegri anche se non capisce il mistero della sua esistenza e "goda di non trovarti mentre ti trovava, anziché di trovarti mentre non ti trova" (ivi 1, 6, 10).

**Il mistero
della nostra
origine**

Eppure lasciami parlare davanti alla tua misericordia. Sono terra e cenere, eppure lasciami parlare. Vedi, è alla tua misericordia, e non a un uomo che riderebbe di me, ch'io parlo. Forse ridi anche tu di me, ma ti volgerai e avrai misericordia di me. Non voglio dire, se non questo: che ignoro donde venni qui, a questa, come chiamarla, vita mortale o morte vitale. Lo ignoro, ma mi accolsero *i conforti delle tue misericordie*, per quanto mi fu detto dai genitori della mia carne, dall'uno dei quali ricavasti, mentre nell'altra mi desti

una forma nel tempo; io non ricordo. Mi accolsero dunque *i conforti* del latte umano, ma non erano già mia madre o le mie nutrici a riempirsene le poppe, bensì eri tu, che per mezzo loro alimentavi la mia infanzia, secondo il criterio con cui hai distribuito le tue ricchezze sino al fondo dell'universo. Tu, anche, mi davi di non desiderare più di quanto davi, e a chi mi nutriva di darmi quanto le davi. Per un sentimento ben ordinato le donne desideravano darmi ciò di cui ridondavano per grazia tua, e il bene che io traevo da loro era un bene per loro, che procedeva non da loro, ma per mezzo loro. Tutti i beni derivano da te, Dio, dal mio Dio deriva l'intera mia salute. Me ne accorsi più tardi, quando la tua voce me lo gridò proprio attraverso i doni che elargisci al nostro corpo e alla nostra anima. Allora sapevo soltanto succhiare e bearmi delle gioie o piangere delle noie della mia carne, null'altro (1, 6, 7).

Natura dei bambini

Poi cominciai anche a ridere, prima nel sonno, quindi nella veglia. Così almeno mi fu riferito sul mio conto, e vi ho creduto, perché vediamo gli altri bambini comportarsi così; infatti non ricordo nulla di questi tempi miei. Ed ecco che a poco a poco incominciai ad avere anche coscienza del luogo ove mi trovavo; volevo manifestare i miei desideri alle persone che erano in grado di soddisfarli, senza esito alcuno, poiché i primi stavano nel mio interno, le seconde all'esterno e con nessuno dei loro sensi potevano penetrare nel mio animo. Perciò mi dibattevo e strillavo, esprimendo così per analogia i miei desideri, quanto poco potevo, e come potevo, in maniera, difatti, irricognoscibile. Eppure, se non ero accontentato, o per non essermi fatto intendere, o per il danno che ne avrei avuto, mi stizzivo e mi vendicavo strillando contro persone maggiori di me che non si piegavano alla mia volontà, e persone libere che non mi si facevano schiave. Tale è la natura dei bambini. La scoprii più tardi, conoscendoli. E che tale fosse anche la mia, me lo insegnarono meglio essi inconsapevolmente, che i miei educatori consapevoli (1, 6, 8).

Eternità di Dio

Ed ora, ecco la mia infanzia da gran tempo morta, e me vivo. Tu però, Signore, sempre vivo e di cui nulla muore perché prima dell'inizio dei secoli e prima di ogni cosa cui pure si potesse dare il nome di "prima" tu sei e sei Dio e Signore di tutte le cose, create da te, e in te perdurano stabili le cause di tutte le cose instabili, e di tutte le cose mutabili si conservano in te immutabili i principi, e di tutte le cose irrazionali e temporali sussistono in te sempiterni le ragioni; dimmi dunque, ti supplico, Dio misericordioso verso questa tua creatura miserabile, dimmi: la mia infanzia succedette a un'altra mia età, allora già morta? A quella forse da me trascorsa nelle viscere di mia madre? Su questa mi fu dato in-

vero qualche ragguaglio, e io stesso, del resto, vidi qualche donna incinta. Ma prima ancora di questa, o mia dolcezza, mio Dio? Fui da qualche parte, fui qualcuno? Chi potrebbe rispondermi? Non ho nessuno; né mio padre né mia madre poterono dirmelo, né l'esperienza altrui né la memoria mia. O tu ridi di me, che ti pongo tali domande, e mi ordini di lodarti piuttosto e confessarti per quanto so (1, 6, 9)?

*Prime forme
di vita*

Ti confesso, Signore del cielo e della terra, dandoti lode per i primordi e l'infanzia della mia vita, che non ricordo. Tu però concedesti all'uomo di ricostruire il proprio passato dal comportamento altrui e di credere sul proprio conto molte cose persino in base alle asserzioni di alcune donniciuole. Io dunque ero già vivo allora, e sul finire dell'infanzia cominciai a ricercare qualche segno, con cui manifestare agli altri i miei sentimenti. Un essere vivente di tal fatta da chi poteva derivare, se non da te, Signore? Potrebbe mai qualcuno essere autore della propria creazione? O fra i rigagnoli da cui fluisce a noi l'esistenza e la vita, qualcuno deriva mai da fonte diversa dalla tua creazione, Signore? Per te esistere e vivere non sono due atti distinti, poiché la massima esistenza e la massima vita sono la medesima cosa. Tu, Essere massimo, non muti, la giornata odierna non si consuma in te, sebbene in te si compia, poiché anche tutte le cose di questo mondo sono in te; non avrebbero vie per cui passare se tu non le contenessi. E poiché i *tuo*i anni non finiscono, i tuoi anni sono l'oggi. Per quanto numerosi, i giorni nostri e dei nostri padri passarono nel tuo oggi e di lì riceveranno la misura e il modo della loro esistenza. Altri ancora ne passeranno, e tutti riceveranno di lì ancora il modo della loro esistenza. *Tu invece sei sempre il medesimo*, e tutti gli atti di domani, e oltre, tutti gli atti di ieri, e addietro, li compirai oggi, li compisti oggi. Che posso fare io, se altri non capisce? Anch'egli si rallegrì, dicendo: "*Che è ciò?*"; si rallegrì anche così e goda di non trovarti mentre ti trova, anziché di trovarti mentre non ti trova (1, 6, 10).

*I peccati
dell'infanzia*

Ascolta, Dio: maledetti i peccati degli uomini!. Lo dice un uomo, di cui hai pietà, perché tu lo hai creato senza creare in lui il peccato. Chi mi rammenta i peccati della mia infanzia, se *nessuno* innanzi a te è *mondo di peccato*, neppure il bimbo, che ha *un giorno solo di vita sulla terra*? Chi me li rammenta, se non un piccino ora grande soltanto così, in cui vedo ciò che non ricordo di me stesso? Qual era dunque il mio peccato di allora? Forse l'avidità con cui cercavo piangendo le poppe? Se oggi facessi altrettanto, cercando avidamente non più le poppe, s'intende, ma il nutrimento conveniente alla mia età, mi farei deridere e riprendere a buon diritto. Ossia, a quell'età commettevo atti riprovevoli, ma, poiché non avrei potuto comprendere i rimproveri, si

evitava, come fanno tutti ragionevolmente, di rimproverarmi. Tanto è vero, che noi estirpiamo ed eliminiamo quei difetti durante la crescita, e non ho mai visto nessuno gettar via deliberatamente il buono mentre vuole estirpare il cattivo. O forse erano anche quelle azioni buone, in rapporto all'età: le implorazioni, cioè, con cui chiedevo piangendo persino doni nocivi, le aspre bizze contro persone di libera condizione e di età più grave della mia, che non si assoggettavano alla mia volontà; gli sforzi per colpire con tutte le mie forze chi mi aveva dato la vita e molte altre persone più prudenti di me, che non ubbidivano ai miei cenni, percuotendole perché non eseguivano certi ordini che si sarebbero eseguiti con mio danno? Dunque l'innocenza dei bambini risiede nella fragilità delle membra, non dell'anima. Io ho visto e considerato a lungo un piccino in preda alla gelosia: non parlava ancora e già guardava livido, torvo, il suo compagno di latte. È cosa nota, e le madri e le nutrici pretendono di saper eliminare queste pecche con non so quali rimedi; ma non si può ritenere innocente chi innanzi al fluire ubertoso e abbondante del latte dal fonte materno non tollera di dividerlo con altri, che pure ha tanto bisogno di soccorso e che solo con quell'alimento si mantiene in vita. Ciò nonostante si tollerano con indulgenza questi atti, non perché siano inconsistenti o da poco, ma perché destinati a sparire col crescere degli anni. Lo prova il fatto che gli stessi atti, sorpresi in una persona più attempata, non si possono più tollerare con indifferenza (1, 7, 11).

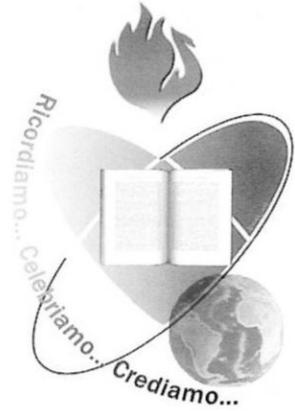
Perciò tu, Signore Dio mio, che desti al bimbo con la vita un corpo, che lo fornisti, come si vede, di sensi e di una compagine di membra e di un aspetto grazioso e dell'istinto a compiere tutti gli sforzi possibili a un essere animato per preservare l'incolumità del proprio organismo, tu mi ordini di lodarti per questi doni, di *confessare te e inneggiare al tuo nome, Altissimo*. Tu sei Dio, onnipotente e buono se anche solo avessi fatto queste cose, che nessun altro può fare all'infuori di te; unico, da cui deriva ogni norma; forma suprema, che forma ogni cosa e ordina ogni cosa secondo la propria norma. Ebbene, Signore, questa età che non ricordo di aver vissuto, di cui credo ciò che mi dicono gli altri, e che suppongo di aver trascorso solo perché la vedo negli altri infanti, per una supposizione, dunque, sebbene assai fondata, l'annovero con riluttanza fra le età della vita che vivo in questo mondo. Per oscurità e oblio non è da meno di quella che vissi nel grembo di mia madre; ma se fui concepito nell'iniquità, e mia madre mi nutrì nel suo grembo fra i peccati, dove mai, di grazia, Dio mio, dove, Signore, io, servo tuo, dove o quando fui innocente? Ma ecco, tralascio quel tempo. Che ho da spartire oggi con lui, se nessuna traccia ne ritrovo? (1, 7, 12).

*Ringrazia-
mento a Dio
per tutti
i suoi doni*

Eppure, Signore, a te eccellentissimo, ottimo creatore e reggitore dell'universo, a te *Dio nostro, grazie*, anche se mi avessi voluto soltanto fanciullo. Perché anche allora esistevo, vivevo, sentivo, avevo a cuore la preservazione del mio essere immagine della misteriosissima unità da cui provenivo; vigilavo con l'istinto interiore sull'integrità dei miei sensi, e persino in quei piccoli pensieri, su piccoli oggetti, godevo della verità; non volevo essere ingannato, avevo una memoria vivida, ero fornito di parola, m'intenerivo all'amicizia, evitavo il dolore, il disprezzo, l'ignoranza. Cosa vi era in un tale essere, che non fosse ammirevole e pregevole? E tutti sono doni del mio Dio, non io li ho dati a me stesso. Sono beni, e tutti sono io. Dunque è buono chi mi fece, anzi lui stesso è il mio bene, e io esulto in suo onore per tutti i beni di cui anche da fanciullo era fatta la mia esistenza. Il mio peccato era di non cercare in lui, ma nelle sue creature, ossia in me stesso e negli altri, i dilette, i primati, le verità, precipitando così nei dolori, nelle umiliazioni, negli errori. A te *grazie*, dolcezza mia e onore mio e fiducia mia, Dio mio, a te *grazie* dei tuoi doni. Tu però conservameli, così conserverai me pure, e tutto ciò che mi hai donato crescerà e si perfezionerà, e io medesimo sussisterò con te, poiché tu mi hai dato di sussistere (1, 20, 31).

P. Eugenio Cavallari, OAD

Nascita, ambiente e famiglia di S. Agostino



Luigi F. Angelini*

Il 13 novembre del 354 era domenica e a Tagaste, un piccolo centro sul confine della Numidia, una famiglia festeggiava la nascita del figlio. Il papà e la mamma erano ben lontani dal pensare che quel frugoletto che strillava tra le loro braccia un giorno avrebbe segnato la cultura universale. Per allora si accontentarono di compiere il loro primo dovere, quello di dare un nome al neonato. Lo chiamarono Agostino.

A quel tempo l'Impero Romano era diviso in dodici aree amministrative. Una di queste era la 'diocesi' africana suddivisa a sua volta in sei province. La più importante era denominata Proconsolare con capitale Cartagine. A questa provincia apparteneva Tagaste (oggi *Souk Ahras*), una cittadella a 675 metri sul livello del mare. Tagaste in origine faceva parte di un'altra provincia romana, la Numidia (attuale Algeria), ma in seguito, a causa di spostamenti di confine, era entrata sotto la giurisdizione della Provincia Proconsolare.

Situata nella valle del fiume Bagrada (oggi *Medjerda*), Tagaste era circondata da boschi e vasti campi destinati al pascolo e alla coltivazione, attività principali degli abitanti della zona, berberi e numidi. Ai tempi di Agostino Tagaste esisteva già da 300 anni. La città aveva subito molto tempo prima l'influenza dei Fenici, ma, da quando era diventata possesso di Roma, si era adeguata agli usi dei romani.

Questi si erano così radicati nella zona ed avevano profondamente plasmato la cultura e i costumi del luogo, che il latino era stato esteso come lingua ufficiale a tutte le classi, limitando la sopravvivenza della lingua locale, il punico, a poche zone della campagna. Uno dei vantaggi che derivava dalla dominazione romana era il titolo di Municipio di cui si fregiava la

* L'Autore dell'articolo è sacerdote della diocesi di Taranto, parroco del Santuario della Sanità a Martina Franca (TA). Studioso di S. Agostino, ha scritto un'apprezzata biografia del Vescovo di Ippona e ha fondato il "Centro Studi Agostiniani della Valle d'Itria". Fra le sue benemeritenze va annoverato l'aver organizzato la peregrinatio delle spoglie di S. Agostino a Martina Franca dal 28 febbraio all'8 marzo 2003: primo evento del genere. Lo ringraziamo cordialmente per la collaborazione.



A. Vivarini, *Nascita di S. Agostino*, 1441
Londra, Courtauld Institute.

città; ciò comportava per gli abitanti il riconoscimento degli stessi diritti e doveri dei cittadini romani, quali ad esempio l'uso delle monete coniate nelle zecche romane e la possibilità di ricorrere a Roma per le controversie. Inoltre Tagaste era sede vescovile, vantava le scuole elementari e dagli scavi è risultato che possedeva il circo, il foro, le terme e il teatro. Nonostante tutto questo, Tagaste rimaneva una cittadina dalla vita tranquilla, a tratti monotona, interrotta soltanto dal passaggio delle carovane dei mercanti e dei convogli militari, in quanto quel piccolo centro non era altro che un crocevia tra le principali città del nord Africa.

Uno dei cittadini più conosciuti di Tagaste era certamente il padre di Agostino, Patrizio, un piccolo proprietario terriero di modeste condizioni ma

piuttosto ambizioso. Egli infatti faceva parte del Consiglio Municipale della città, responsabile dell'amministrazione cittadina di fronte a quella imperiale. Il fatto che ricoprisse questa carica non esclude che Patrizio fosse di origine romana, anche se nei piccoli centri come Tagaste la magistratura era tutta nelle mani degli abitanti del luogo in quanto l'esiguo numero di cittadini di origine romana non sarebbe stato sufficiente a fornire funzionari per ricoprire le varie cariche pubbliche. Infatti Patrizio, secondo alcuni studiosi, discendeva da una famiglia italica, che si era stabilita nell'Africa all'inizio del terzo secolo.

Era un uomo di straordinaria bontà, affezionato, ma di carattere colterico e violento. Amava teneramente la moglie anche se spesso la tradiva con altre donne. A suo modo era legato alla famiglia e la portava avanti con dignità e decoro.

La mamma di Agostino, Monica, era nata nel 331 da una famiglia piuttosto agiata e di antiche tradizioni cristiane. Una fantesca molto avanti negli anni faceva parte della sua famiglia. Aveva allevato infatti il padre di Monica. Per questo motivo e per la sua vita irreprensibile, godeva di grande rispetto e considerazione, tanto che, nonostante l'età avanzata, le avevano affidato l'educazione delle figlie. La vecchia fantesca attendeva con diligenza ad un compito così delicato, vigilando prudentemente e punendo con adeguata energia e severità. Col suo buon senso seppe conquistarsi l'affetto delle ragazze e Monica, in particolare, racconterà in seguito che ricordava più le premure della vecchia istituttrice che quelle della madre. Non permetteva che le fanciulle bevessero acqua se non a tavola, anche se morivano dalla sete, e soleva dire: *"Ora bevete acqua, perché non disponete di vino; ma una volta sposate e divenute padrone di dispense e cantine, l'acqua vi parrà insipida, ma il desiderio di bere s'imporrà"* (Conf. 9, 8, 17). In questo modo teneva a freno l'ingordigia e i capricci delle fanciulle e con altri precetti del genere le educava alla modestia facendo sì che risultasse loro riprovevole ciò che non era onorevole. Ad ogni modo Monica, nonostante i severi precetti

della vecchia fantesca e la sua continua vigilanza, prese gusto al vino. I genitori di Monica ritenevano la figlia sobria ed educata e così durante il pranzo la mandavano ad attingere vino dalla cantina e lei un giorno, dopo averne attinto dalla tina, prima di versarlo nella fiaschetta, fu vinta dal desiderio di sorseggiarne un po', non tanto per il gusto del vino quanto per la voglia infantile di compiere una bravata. Così andò avanti per un po' di tempo, finché i sorsi si sommarono ai sorsi e finì col bere dei bicchieri pieni di vino puro. Ebbe un giorno un alterco con l'ancella che l'accompagnava ad attingere il vino e questa le rinfacciò la sua abitudine chiamandola 'beona'. Fu una frustata per Monica che provò orrore per quella sua abitudine e se ne liberò all'istante.

Giunta in età da marito, fu consegnata a Patrizio, un uomo notoriamente pagano, che Monica servì come un padrone. All'epoca non erano infrequenti matrimoni tra pagani e cristiani perché si era arrivati ad una tale tolleranza, in fatto di religione, che un'unione del genere non faceva assolutamente scalpore. Monica, con la sua modestia e le sue virtù, cercò di conquistare il marito a Cristo. Tollerò pazientemente gli scatti d'ira e i tradimenti senza litigare mai. Attendeva di vederlo rabbonito e calmo per parlargli del suo comportamento e ricondurlo alla ragione. Monica, quando incontrava le sue amiche e queste parlavano dei loro mariti-padroni e si meravigliavano del fatto che loro, sposate a uomini più miti di Patrizio, portavano sul viso i segni delle percosse ricevute, le rimproverava per tali pettegolezzi e ricordava loro che, dopo la lettura del contratto matrimoniale, avrebbero dovuto considerare inopportuna ogni alterigia nei confronti di chi era padrone. E quando chiedevano a Monica come era possibile che lei non giungesse mai a litigare con un marito notoriamente collerico e non fosse picchiata, rispondeva esponendo il suo metodo fatto di attesa, pazienza e preghiera. Alcune seguirono il suo esempio e, una volta constatata l'efficacia di tale comportamento, le dimostrarono tutta la loro gratitudine.

Con molta probabilità, all'inizio del loro matrimonio, Patrizio e Monica vissero insieme alla madre di lui e subito ci furono dei malintesi tra le due donne a causa di insinuazioni e pettegolezzi di alcune serve un po' maligne. Monica con la sua dolcezza, la pazienza e il rispetto si conquistò pian piano l'affetto della suocera e questa, ravvedutasi, denunciò al figlio le ancelle che con le loro chiacchiere avevano turbato la pace domestica. Pretese che le colpevoli ricevessero la giusta punizione e Patrizio, per obbedire alla madre e ristabilire la pace in famiglia, punì con le verghe le ancelle denunciate. La suocera promise la stessa punizione a chiunque delle ancelle le avesse parlato male della nuora per guadagnarsi il suo favore. Non ci furono ulteriori incidenti e Agostino racconta che *"le due donne vissero in una dolce amorevolezza degna di essere menzionata"* (Conf. 9, 9, 20).

Un altro aspetto del carattere di Monica fu quello di essere, fondamentalmente, una donna di pace. Ascoltava le invettive, le critiche, le mormorazioni delle amiche ma non riportava niente all'interessata se non ciò che poteva servire per una riconciliazione.

Patrizio e Monica ebbero altri due figli: Navigio e una figlia di cui non si conosce il nome. La tradizione le ha attribuito il nome di Perpetua, solo perché si pensava che i genitori intendessero onorare la Santa martirizzata a Cartagine poco più di un secolo prima e il cui ricordo era ancora molto vivo per la rinomanza della famiglia a singolarità del martirio.

Don Luigi F. Angelini

S. Agostino: la filosofia e la fede*



Luigi Fontana Giusti

1. Raramente, nella storia delle idee e delle religioni, qualcuno ha suscitato apprezzamenti e critiche così accesi ed estremi, divisioni così radicali, come Agostino di Tagaste, vescovo di Ippona, Padre e Santo della Chiesa. Di fronte ad elogi di ogni genere - "l'uomo che ha formato l'intelligenza dell'Europa" (B. Sesboue), il "gran luminare del mondo occidentale", ecc. - vi sono critiche dalle più diverse sponde: da S. Tommaso d'Aquino, che lo ha tacciato di "platonismo cristiano", a chi lo ha ritenuto responsabile di aver portato la Chiesa al dogma del peccato originale, di aver consolidato con l'onnipotenza della grazia la teoria della predestinazione (peraltro già presente nella Bibbia, specie in S. Paolo), di aver prefigurato "un Dio despota" e inaugurato "la logica del terrore" (K. Flash), di aver posto le premesse dell'inquisizione (H. Reuter). Agostino viene persino accusato di aver posto le radici del pregiudizio antiebraico (vedi *Corriere della sera* del 28 giugno 2003).

Tra gli elogi più eloquenti ed incondizionati - che personalmente prediligo - vorrei ricordare quelli del vescovo di Ypres, Giansenio, che nel XVII secolo definiva Agostino "il primo dei dottori, primo dei Padri, primo degli scrittori ecclesiastici dopo i dottori canonici, Padre dei padri, dottore dei dottori, sottile, solido, ineffabilmente ammirevole" e in una sua lettera del 15 ottobre 1620 a Saint-Cyran: "je l'aime uniquement et me semble qu' il n'y a pas rien d'autre entre les anciens ou modernes qui en

* Questo articolo considera la dimensione filosofica e teologica del pensiero agostiniano, esso però rimanda ad un approfondimento della riflessione sulla dimensione mistica di Agostino, attraverso la quale egli supera la filosofia e la teologia per immergersi nell'esperienza diretta di Dio. Molti testi agostiniani sono incomprensibili senza questo criterio di lettura: «Chi vuole avere il cuore in alto riponga lì ciò che ama; pur vivendo con il corpo sulla terra, col cuore abiti insieme con Cristo; e come la Chiesa fu preceduta dal proprio capo, così il cristiano si faccia precedere dal proprio cuore..Usciamo dunque da questa terra mediante la parte, grazie alla quale possiamo farlo e tutto il nostro essere ci seguirà dove sarà già arrivata quella parte di noi...Trasferiamoci prima là dove ci proponiamo di andare» (Disc. 86, 1, 1).

approche de cent lieues. Et tant plus le lis-je, tant plus beau je le trouve". E Giansenio è solo uno dei tanti contemporanei, ammiratori di Agostino, che fanno del XVII secolo il "secolo agostiniano".

2. La grandezza di Agostino è incontestabile e consiste tra l'altro nell'aver saputo elaborare una dottrina cristiana totale: essa va dall'ontologia, avendo abbracciato la natura universale e la conoscenza dell'essere come ente in sé, alla soteriologia, avendo affrontato la dottrina della salvezza in quanto liberazione dal male, comunque inteso e restituzione dell'uomo al piano soprannaturale della grazia; all'epistemologia, avendo approfondito l'esame critico della natura e del valore della conoscenza scientifica nell'ambito della gnoseologia, nella verifica delle forme e dei limiti dell'attività conoscitiva umana. L'opera di Agostino è immensa: dalla filosofia alla teologia, senza trascurare l'onnipresente opera pastorale. Ma cos'è, nell'opera di Agostino, a prevalere: la filosofia, la teologia o l'attività pastorale? Se l'opera così intensa e pervasiva di sacerdote e di vescovo, può aver distratto Agostino dall'approfondimento introspettivo nella ricerca personale e nell'arricchimento ulteriore del suo patrimonio di conoscenza e di scoperte filosofiche e teologiche, la stessa opera di pastore di anime gli ha però anche dato una dimensione più immediata e umana ed una divulgazione, più agevole e spontanea della sua dottrina rivolta al popolo di Dio, in un quotidiano e proficuo riscontro di reazioni e di emozioni.

Quanto all'attività di filosofo e di teologo, è stato scritto che la distinzione tra filosofia e teologia viene meno in Agostino, avendo egli un culto della filosofia in quanto "amore della saggezza", e "la saggezza è Cristo". Sembra appurato che il primo attivo interessamento e trasporto di Agostino per la filosofia sia stato provocato dalla lettura dell'*Hortensius* di Cicerone, e dall'insegnamento del grande stoico, stando al quale la felicità non può dipendere dalla "falsità di quei beni" che sono le ricchezze, i piaceri, la gloria, ma piuttosto dall'ascesi, dalla contemplazione e dalla filosofia.

Anche la conversione di Agostino nel 386 ci offre una dimensione filosofica, che è stata tra l'altro qualificata come "rigetto del materialismo manicheo e adozione dello spiritualismo neoplatonico". Certamente Agostino doveva alla lettura dei libri degli scrittori platonici (a partire da Platone, convinto di un aldilà immortale) quel "movimento di interiorità attraverso il quale ha scoperto la spiritualità dell'anima e di Dio" (Goulven Madec), il quale vede nell'equazione platonismo-spiritualismo "uno spiritualismo della liberazione dello spirito dagli intralci del corpo" ("*omne corpus fugiendum*", secondo l'espressione di Porfirio e ripresa nella *Città di Dio* 10, 29 e in *Retrac.* 1, 4, 3). D'altronde lo stesso S. Paolo (*Rom* 1, 19-20) riconosce che i platonici hanno conosciuto Dio (superando l'universo dei corpi e degli spiriti, alla sua ricerca) ed il suo stesso verbo (*Conf.* 7, 9.13), pur soffrendo di una contraddizione fatale tra buona teologia e cattiva religione, superabile e superata grazie al cristianesimo. Agostino ha insomma attinto con i suoi studi filosofici al metodo di accesso a Dio "attraverso l'interiorità appresa dai platonici".

Anche Nietzsche, che vedeva nel mondo ellenico “l’eterna gioia dell’esistenza”, identificava in Platone una “pericolosa deviazione per il suo dualismo tra mondo sensibile e mondo delle idee”, che preannunciava la visione giudaico-cristiana con la sua “naturale scissione tra mondo terreno e mondo ultraterreno” e con la sua mortificazione dell’uomo. E Lamartine vedeva in Platone “un *avant-goût du christianisme près d’éclore*”, cioè colui che ci ha fatto pregustare il cristianesimo ancora prima che si dischiudesse.

3. Emblematico problema filosofico-teologico, che a lungo ha travagliato Agostino, è quello del tempo, tema d’altronde connaturato in ogni filosofia e religione, nell’antinomia che contrappone essere e divenire. Agostino definisce il tempo “orma dell’eternità” (*Libro inc. sulla Genesi* 13, 38). L’uomo e l’universo da lui conosciuto, vengono trascinati e stritolati dalla macina del divenire, mentre l’Essere resta immutato e immutabile. L’angoscia dell’uomo “in preda al divenire” viene definitivamente risolta da Agostino grazie al superamento del platonismo e alla conversione al cristianesimo. Egli è consapevole che l’uomo non può colmare “*son manque ontologique que par l’union à Dieu, être par excellence*” (V. A. Solignac, *L’existentialisme de Saint Augustin*).

“Solo Dio è”; infatti a Mosè che gli chiedeva il nome di colui che lo inviava, Dio rispose: “*Ego sum qui sum*”, aggiungendo peraltro in termini più accessibili ed espliciti: “*Ego sum Deus Abraham, et Deus Isaac, et Deus Jacob*”, in quanto prefiguravano la Trinità nella storia della salvezza. Ma tema centrale, intorno al quale tutto ruota, è quello dell’essere, del Dio che non è stato e che non sarà, ma che è, e che è il tutto: l’essere di Dio posto a fronte del divenire dell’uomo, divenire che vanifica il presente e vanifica la stessa esistenza mondana.

Seneca nel “*De Brevitate vitae*” aveva intuito e magistralmente descritto in termini filosofici il problema del divenire del tempo: “*in tria tempora vita dividitur, quod fuit, quod est, quod futurum est. Ex his quod agimus breve est, quod acturi sumus dubium, quod egimus certum*”. Riflettendo su Seneca e lo stoicismo, il francese Vinet ha scritto che il cristianesimo è uno “*stoïcisme divinisé*”. Agostino peraltro va ben oltre nel relativizzare il tempo anche passato e nell’assolutizzare l’essere. Quando, con un esempio estremizzato si pronuncia la sillaba che definisce Dio “*est*”, nell’istante stesso in cui si scompone “*est*” pronunciando la prima lettera (e), non si è ancora giunti alla seconda (s) senza che la prima sia terminata, mentre la terza (t) sarà espressa solo quando la seconda sarà passata. Come è allora possibile trattenerne i giorni se non si può farlo con una sola lettera? Tutte le cose spariscono e le giornate che viviamo non possono essere trattenu- te da nessun potere umano.

Questo argomento è stato definito la “passione dell’essere” di Agostino, che riesce peraltro a coniugare ontologia e soteriologia in quella che Werner Beier Waltes definisce la “teologia dell’esodo”. Commenta giustamente Madec, che “nello spirito di Agostino, ciò che viene descritto come ‘Dio-Essere’ è altrettanto biblico-cristiano-teologico, di quanto non sia il “Dio salvatore”. Viene quindi naturale chiedersi quando “il flusso vertigi-

noso del divenire ci deporrà finalmente sulla solida riva dell'essere" (E. Gilson). Non c'è che Dio il quale possa raccogliere il multiplo nell'uno ed il divenire nella stabilità dell'essere. Il divenire insomma "candidato all'essere": *vocans temporales, faciens aeternos*"; direbbe Agostino: 'Dio suscita il temporale per farne dell'eterno'.

Se i platonici (soprattutto Platone e Plotino) e gli stoici (Cicerone e Seneca), avevano correttamente posto il problema in termini filosofici è Agostino a risolverlo in termini meta-filosofici. La risposta al perché l'uomo e l'universo da lui conosciuto, siano trascinati e travolti senza sosta dalla ruota del divenire (ed il divenire non può essere spiegato se non dall'essere, senza però aver spiegazione razionale al fatto che se l'essere è, perché deve esserci il divenire?) non può che essere religiosa ed ancorata alla sponda assoluta dell'essere. E Agostino risponde non solo con la filosofia, né basandosi meramente sulla bibbia, ma proponendo il vangelo e rifacendosi all'incarnazione di Cristo, che gli consente di capire che il divenire è stato prodotto dall'essere per "farne all'essere", e di spiegare che non è solo colui che è, ma anche il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio invocato da Blaise Pascal, anche il Dio dei filosofi, il Dio fatto uomo e così di più concreta comprensione per gli uomini che lo cercano con umiltà e con fede.

In effetti la filosofia da sola non basta. E' necessaria la religione, giacché "nessuna filosofia ha mai promesso (né poteva garantire) all'uomo una liberazione totale e definitiva, in una beatitudine eterna che l'unisca indefettibilmente a Dio". La filosofia moderna, dall'esistenzialismo in poi, non tenta (perché non spera) di poter evadere dall'esistenza e "*renonçant à l'être, elle cherche dans le devenir même de quoi s'en leberer*", scrive Gilson, che osserva acutamente che le opere degli esistenzialisti "rassomigliano spesso a ciò che avrebbero potuto essere *Confessioni* di s. Agostino senza Dio". Quel Dio che solo ha salvato Agostino dalla disperazione del divenire, mentre il Dio cristiano gli ha offerto la certezza e la serenità dell'essere, essendo al contempo colui che è, colui che crea e colui che salva.

4. Un capitolo a sé Agostino apre con quello che H. I. Marrou giustamente definisce il "commento più luminoso della doppia dottrina (agostiniana) della scienza e della sapienza, nel rapporto tra filosofia e fede, quando raccomanda "*intellege ut credas, verbum meum; crede ut intellegas verbum Dei*". Bisogna insomma prima "comprendere per poter poi credere", anche se la comprensione che Agostino richiede non è meramente logica ed immanente, ma presuppone una previa sia pur latente conversione, un rientro in sé e la disponibilità necessaria per poter risalire a Dio. Madec osserva acutamente che "*la reflexion d'Augustin est foi en quête d'intelligence*".

Ma se la prima riflessione conoscitiva, per essere proficua, presuppone già una disponibilità alla fede, la seconda tende alla verità ed all'intelligenza di Dio, pretende una fede compiuta ed una disponibilità totale, protesa verso l'essere assoluto, in un impegno ed in un'azione quotidiana e costante "*per quod futurum in praeteritum transit*" (il tempo presente in

cui il futuro transita verso il passato". E per riconoscere l'esistenza di Dio, l'uomo deve essere previamente in grado di concepire la propria esistenza ("conosci te stesso" dei greci); prima di poter pensare ciò che Dio è, bisogna insomma che si ponga il quesito di colui che si pone sul piano delle scelte e del giudizio, e cioè, di se stesso. Orbene, se è possibile dubitare di tutto, è impossibile dubitare della propria esistenza al momento in cui si dubita, osserva Agostino (prefigurando il "cogito" cartesiano). L'atto stesso di pensare prova cioè la nostra esistenza (*Trin.* 10, 14-15 ecc.).

Tuttavia l'uomo, pur consapevole della propria esistenza, soffre di una "insufficienza ontologica" che non lo lascerà mai. Tutto quello che cambia per poter durare non può continuare ad essere che a condizione di cessare di essere ciò che era, in una progressiva costante agonia. Per realizzare la pienezza dell'essere, della verità, di Dio, l'uomo deve quindi superare il presente, se stesso, la filosofia, le proprie connotazioni creaturali, deve insomma "credere per comprendere".

Il tempo che è anche stato creato da Dio, potrà essere superato, redento, dall'assenza di tempo, dall'eternità che è la stessa sostanza di Dio. Collegando poi la creazione all'incarnazione di Cristo, Dio ha voluto agevolare la comprensione dell'essere e riscattare l'uomo dal divenire del tempo. Le *Confessioni* e l'intera opera di Agostino, ci spiegano l'integrazione progressiva del tempo nell'eterno, nella dialettica costante tra il divenire e l'essere in cui la fede può, al di là della filosofia, sostenerci. Il "crede ut intellegas" ci salva dalla disperazione delle tentate sterili evasioni dal divenire, fornendoci la sponda certa dell'essere cui poter finalmente approdare.

Luigi Fontana Giusti

L'attesa



Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina OSA

Alzi la mano chi se ne è accorto! Tutto e subito: sembrano essere queste le parole d'ordine di una certa mentalità che nella società di oggi non fa troppa fatica ad affermarsi. Tutto deve essere immediatamente disponibile e fin quasi prevenire l'esigenza del "cliente". Allora, alzi la mano chi si è accorto che non abbiamo più la dimensione dell'attesa nella nostra vita. O meglio, non abbiamo più la capacità di vivere questa dimensione, con la quale però ci troviamo continuamente a fare i conti.

Esempio concreto? La nostra esistenza, con le sue fasi di crescita, le diverse età, la maturazione dello spirito, la capacità di accrescere le proprie conoscenze... E ancora: una mamma, un papà in attesa di vedere il volto del loro bimbo. Ci vogliono nove mesi perché un essere umano possa vivere autonomamente e lasciare il corpo della madre.

La nostra vita è fatta di attesa, per questo siamo capaci di desiderio e di speranza. Eliminare il tempo dell'attesa vuol dire non desiderare più e non sperare più. Lo sapeva bene il Santo Padre Agostino che anche a noi dice: «L'attesa allarga il nostro desiderio, il desiderio allarga l'animo e dilatandolo lo rende più capace. Viviamo dunque, o fratelli, di desiderio, poiché dobbiamo essere riempiti» (Comm. 1 Gv. 4,6).

Per questo la storia della salvezza è tutta un paziente "lavoro" di Dio per educarci a saper attendere l'adempimento delle sue promesse che vanno: da quella del Salvatore ai progenitori a quella di una terra e di un popolo numeroso ai patriarchi; dall'invio dei profeti per preparare un popolo ben disposto alla venuta del Messia, alla redenzione operata da Cristo Gesù; dalla storia della Chiesa scritta dallo Spirito all'invocazione finale dell'Apocalisse: «Vieni, Signore Gesù» (Ap 22,20).

E questo è anche il ruolo che Sant'Agostino riconosce all'attesa nella preghiera, quando non otteniamo subito quello che domandiamo a Dio, pur se giusto e santo. È il modo che Dio utilizza per aumentare la nostra capacità di ricevere il suo dono.

Se ci fermiamo un attimo e proviamo a guardare dentro di noi, ci accorgiamo che nel profondo del nostro essere esiste un'inquietudine che non è soddisfatta da nessuna delle cose che possediamo (o vorremmo o

potremmo possedere) né dalla presenza di tante persone, accanto a noi, che ci amano. È il “*cor inquietum*” di cui parla spesso Agostino, la parte più intima di noi stessi che ci vuol dire: “Tu sei ricerca di pienezza, di infinito: attendilo con umiltà e perseveranza e ti sarà dato”!

Ma quanta fatica facciamo a capirlo! Perché ci lascia sempre un po' in bocca il gusto della passività, mentre nulla è più attivo che attendere, se significa “predisporsi ad accogliere”; perché ci fa sentire come sospesi, e a noi non piace questo senso di precarietà che ci invade.

Eppure per scoprire il vero senso della vita è necessario attraversare questo deserto. Ecco, sì, questa è l'immagine che si affaccia alla mia mente quando penso l'attesa: il viaggio nel deserto di Israele - e io sono Israele - durante il quale, giorno dopo giorno, imparare a scorgere il Volto di Dio, imparare il suo linguaggio, imparare l'ascolto della sua Parola e a farsi guidare da Lui, imparare ad amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze. «Quando ci si ama, si vuol stare insieme e quando si è insieme si desidera parlarsi. Quando ci si ama, è penoso avere sempre gente intorno. Quando ci si ama, si vuole ascoltare l'altro, solo, senza che voci estranee ci vengano a turbare. Per questo coloro che amano Dio hanno sempre sognato il deserto, per questo a coloro che l'amano Dio non può rifiutarlo» (Madeleine Delbrel).

Infatti l'attesa più profonda in noi (ne siamo coscienti o no) e che va assolutamente preservata è il desiderio di Dio e del suo Amore. È qui che il nostro desiderio e il desiderio di Dio s'incontrano. Allora attendere non è «imparare l'ozio. Bisogna imparare ad essere soli ogni volta che la vita ci riserva una pausa. E la vita è piena di pause, che noi possiamo scoprire o sprecare. Quale gioia sapere che noi potremo levare gli occhi al tuo solo Volto, mentre la farinata diventerà densa, mentre crepiterà il telefono occupato, mentre, alla fermata, attenderemo l'autobus in ritardo, mentre saliremo le scale, mentre andremo a cercare, in fondo al viale del giardino, ciuffi di prezzemolo per condire l'insalata. Che straordinaria passeggiata, sarà per noi questa sera il ritorno in metrò, quando si intravedranno appena le persone incrociate sul marciapiede. Quali “vantaggi” per Te sono i nostri ritardi, quando si attende un marito, degli amici e dei figli. Ogni attesa di ciò che non arriva è molto spesso il segno di un deserto» (Madeleine Delbrel).

Così, attendendo, ciascuno dentro la propria vocazione, conosceremo già qui, già ora la pregustazione di quella pienezza che avrà il suo culmine quando l'attesa finirà e Dio sarà tutto in tutti. «La vita di un buon cristiano è tutta un santo desiderio. Ma se una cosa è oggetto di desiderio, ancora non la si vede, e tuttavia tu, attraverso il desiderio, ti dilati, cosìché potrai essere riempito quando giungerai alla visione. Ammettiamo che tu debba riempire un grosso sacco e sai che è molto voluminoso quello che ti sarà dato, ti preoccupi di allargare il sacco o l'otre o qualsiasi altro tipo di recipiente, più che puoi; sai quanto hai da metterci dentro e vedi che è piccolo; allargandolo lo rendi più capace. Allo stesso modo Dio con l'attesa allarga il nostro desiderio, col desiderio allarga l'animo e dilatandolo lo rende più capace. Viviamo dunque, o fratelli, di desiderio, poiché dobbiamo essere riempiti» (Comm. 1 Gv. 4,6). Riempi di vita vera ed eterna.

Ti aspetto Signore.

*Vivrò in questa attesa ogni giorno che vorrai donarmi,
e ti cercherò, perché non trovo niente di più prezioso che cercate te.
Questo è l'unico scopo della nostra esistenza.
Desidero il tuo volto, il tuo bellissimo volto,
dulcis Christe, vita mia, Gesù,
mentre ti porto nel grembo senza poterti vedere.
Ora ti gusto nella fede, non ancora in visione,
mangiando il tuo corpo e bevendo il tuo sangue.
Ti ascolto nella Parola, che mi parla di te
svelandomi i tuoi segreti e imparo a conoscerti.
Ti servo nel fratello, in lui ti amo.
Ma vorrei vedere il colore dei tuoi occhi,
vorrei vedere i tuoi capelli, vorrei perdermi nel tuo sorriso.
Vorrei toccare i segni della tua passione,
la prova del tuo amore per me,
nel tuo corpo ormai glorioso, splendido, raggiante di luce.*

*Ti aspetto, Signore, in te la mia speranza.
Abbracciata a te avrò la forza di perseverare in questa attesa,
così piena di gemiti e di doglie,
come quelli dell'intera creazione,
perché anch'io possa portare a compimento
ciò che manca alla tua passione
e avere l'onore di soffrire per te.
Sarà il tuo desiderio eterno di volermi ad attirarmi a te,
a mantenere accesa la mia lampada
con l'olio della fede e dell'amore,
sollecitandomi a fare ogni cosa
"come per il Signore e non per gli uomini".*

*Non sempre però è facile attendere, Signore.
A volte sembra quasi insostenibile per noi, uomini di oggi,
uomini del tutto e subito.
Ma tu hai fatto dell'attesa il tempo fecondo,
il tempo del fidanzamento,
il tempo del deserto, dove il cuore purificato
e dilatato dal desiderio
diviene capace di accoglierti per unirsi al tuo cuore
ed essere con te un cuore solo.
Con te, il cuore del mondo.
Con te, un cuore per l'uomo del nostro tempo
che ha unicamente bisogno di essere amato
per imparare ad amare ed essere, così, pienamente se stesso.*

*Ti aspetto, Signore.
Ti aspetto con ansia.
Perché tu sei l'unica nostra salvezza.
Perché se tu non ci sei mi sento perduta.
Perché la vita senza di te non mi piace, Signore, non ha senso.
Perché questo mondo, senza di te, sembra impazzire.
Perché senza di te, Signore,
non siamo capaci di amarci come ci hai amato tu.
Ti aspetto Signore, e, in questa attesa, ti amo.
Vieni presto, Signore Gesù.*

Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina, OSA

Camminare insieme



Angelo Grande, OAD

Le “letture agostiniane” che negli ultimi mesi hanno guidato le riflessioni settimanali presso la chiesa della Curia Generalizia hanno avuto per tema la “lettera a Proba” che contiene un piccolo ma denso trattato sulla preghiera.

S. Agostino la scrisse nel 411 rispondendo appunto ad una precisa domanda della nobile romana rifugiata in Africa per sfuggire alle invasioni barbariche.

Alcuni pensieri mi sembrano adatti alla nostra pagina che è tornata spesso sull’argomento.

DALLA INQUIETUDINE ALLA FELICITÀ

Fedele e convinto assertore di quanto scriverà più tardi nelle “Confessioni”: lontano da Dio per noi non c’è pace, Agostino si congratula con Proba che sente il bisogno di pregare anche se apparentemente non gli manchi nulla. Essa infatti gode di una onorata posizione sociale, ha denaro più che a sufficienza, affetto della famiglia, ecc...ma non si sente soddisfatta.

Una esperienza, quella del “pieno-vuoto”, che troviamo anche nell’aria che si respira fuori delle sacrestie. Quanti ad esempio potrebbero sottoscrivere la affermazione trovata nel diario dello scrittore Guido Morselli: “la mia vita è fin troppo provvista del superfluo, ed è così povera delle cose essenziali”.

Non che le cose di questo mondo siano tutte da buttare dalla finestra e da calpestare quasi per campare bastasse solo guardare in alto e respirare aria fresca: l’importante è non ritenere definitivo ciò che è precario perché passeggero; non considerare ottimo ciò che è solo buono; non considerarsi arrivati quando la meta è ancora lontana.

“Tu in realtà - scrive Agostino a Proba - temi che più del non pregare possa nuocerti il non farlo come si dovrebbe. Te lo posso dire in poche parole: prega (per ottenere) la vita beata. La desiderano tutti; anche coloro che vivono sregolatamente non vivrebbero affatto così, se non fossero convinti di essere o di poter divenire beati in quel modo”.

E ancora: “Una cosa è parlare a lungo, un'altra cosa un'intimo e durevole desiderio...il pregare molto è bussare con un continuo e devoto fervore del cuore al cuore di Colui al quale rivolgiamo la preghiera. Di solito la preghiera si fa più coi gemiti che con le parole, più con le lacrime che con le formule” (10,19 - 10, 20).

In conclusione: “perchè noi dunque ci perdiamo dietro a tante considerazioni e cerchiamo di sapere cosa chiedere nelle nostre preghiere per timore di non riuscire a pregare come dovremmo? Perchè non diciamo piuttosto con il salmo: Una cosa sola ho chiesto al Signore, quella sola io ricercherò: di restare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita per contemplare le delizie di Dio (sal.26,4)” (8,15).

Succede, a volte, che dopo essersi recati dal medico per trovare rimedio a qualche malessere si trascuri poi di seguirne diligentemente le prescrizioni.

Da buon medico, esperto in cura di anime, Agostino ci indica la terapia efficace per “guarire” la nostra preghiera da ogni infezione di grettezza, egoismo, superficialità, prospettiva limitata.

Confermo la diagnosi e la cura agostiniane chiamando a consulta altri esperti.

Il noto contemporaneo don Divo Barsotti in “Esistenza cristiana”(corso di esercizi spirituali) scrive: “Nella misura in cui le cose si fanno lontane e tu non aspiri più alle cose e tu non le desideri più, e tu non le ricordi più.....tu senti sorgere e salire in te quest'acqua (la pace): Dio ti colma; Dio in te cresce fino a riempirti del tutto”.

Nel volume “Davanti a Te, Signore” edito nel 1987 quale supplemento alla rivista “Testimoni” troviamo il seguente dialogo tra il discepolo e l'anziano eremita:

“Che cosa fai, padre mio?

- Dimoro...dimoro in seno alla Famiglia divina che mi custodisce con amore.

- Ma cosa fai esattamente?

- Già te l'ho detto: dimoro. Consapevolmente, amorosamente. Riposo, gioisco. Ringrazio e lodo. Mi offro al beneplacito del Padre, alla dolce guida della Madre celeste. Infine, imploro perdono, aiuto, grazia per me e per i fratelli.

- E' bello!

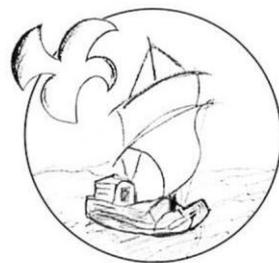
- Sì, è l'attimo eterno.

- E' la vita dei beati.

-è la contemplazione. In cielo essa è perfetta...sulla terra invece essa è fortemente limitata dalla oscurità della fede e dalla nostra povertà”.

P. Angelo Grande, OAD

Vita nostra



Angelo Grande, OAD

Questa "Presenza" vi giunge dopo una lunga ma giustificata "assenza" anche se la vita, fra le mura di casa nostra, è continuata a ritmo sostenuto.

DALL'ITALIA

C'è stata una boccata di ossigeno: l'inserimento nelle comunità di varie regioni, da Genova a Palermo, da Pesaro a Spoleto, Fermo, ecc..dei sacerdoti filippini ordinati, come ricorderete, il 28 agosto u.s.

L'impatto con la "terra ferma", per chi viene da una nazione che conta diverse migliaia di isole ed isolette, non sarà stato per tutti facile ed indolore. Ma quando si è giovani gli scossoni non rompono ma rafforzano le ossa. Così almeno si dice e si spera. Ma poi non esageriamo: anche la terra che sostiene l'impatto e non cede sente il colpo!

Nuovo atterraggio nella parrocchia di Frosinone anche per P. Fernando Tavares.

Un importante appuntamento attende i religiosi d'Italia: il capitolo provinciale che si terrà nell'estate del 2004. È il secondo dopo le scosse di terremoto seguite alla unificazione delle Province d'Italia. L'assestamento è terminato ma qualche struttura

necessita ancora di puntelli e restauro. E non bastano ingegneri ed architetti, ma occorre un coinvolgimento pressoché totale perché non si tratta di limitarsi ad un restauro conservativo di sopravvivenza, ma di progettare, realisticamente, il domani.

Forse anche i religiosi devono riconciliarsi con il "dovere della politica" come attività tesa alla promozione del bene comune. Non raramente, anche nei conventi, la "passione politica" si spegne con l'ultima elezione fatta nel capitolo.

Il discorso vale, almeno in parte, per un'altra assemblea - la congregazione plenaria - che si riunirà dal prossimo 6 luglio per mettere in moto la preparazione al capitolo generale del 2005.

La recente lettera-messaggio inviata a tutti i religiosi dal Definitorio generale, seguita dallo schema di riforma di alcuni numeri delle Costituzioni, non pare aver suscitato molto interesse. Un preavviso da non sottovalutare!

Ma ora il cronista sta andando oltre e pretende di fare lo storico tentando una interpretazione dei fatti!

S. Maria Nuova

Il 18 ottobre è morto fra Matteo Lanzone. Aveva 73 anni di cui 26 passati in convento. Chi lo ha avvic-

nato ne ricorda la discrezione e la giovialità, l'amore alla comunità religiosa e l'arguzia che si manifestava anche in occasionali composizioni poetiche in dialetto romanesco. Diligente nella preghiera curava particolarmente il decoro delle celebrazioni eucaristiche.

Un altro lutto ha rattristato il Provinciale P. Luigi Pingelli e i suoi familiari per la morte, in prossimità del Natale, del papà signor Raffaele.

Valverde

Sono giunti ripetuti inviti per le numerose manifestazioni del centenario della Rivista del Santuario "La Rosa di Valverde". Il 30 novembre è stata presentata la pubblicazione, curata dal Prof. Matteo Donato, "Poesie e canti alla Madonna di Valverde"; il 7 dicembre inaugurazione della "Mostra storica" della Rivista, curata da P. Cherubino Falletta; il 21 dicembre concerto della "Polifonica S. Agostino" al suo 22° compleanno. Fondata e diretta da P. Lorenzo Sapia la corale raggiunge un buon traguardo abbastanza raro per i gruppi che si reggono solo sulla disponibilità e l'impegno e l'amicizia dei componenti.

Ricorrenze giubilari

P. Domenico Rossi, circondato da confratelli ed amici, ha ricordato a S. Nicola di Genova-Sestri i 65 anni dalla ordinazione sacerdotale. Auguri anche a P. Pietro Pastorino il quale, alla Madonnetta, ha celebrato la stessa ricorrenza alleggerita di cinque anni.

Natale

Le feste natalizie hanno riportato presso ogni comunità il solito fiorire di iniziative pastorali e di solidarietà.

Per tutte ricordiamo la spedizione del container per i Confratelli del-

le Filippine. La iniziativa, allargata ad altre attività, coinvolge ed unisce sempre più gruppi di laici a Genova, Spoleto e nel Trentino collegati e spronati, se ce ne fosse bisogno, da P. Modesto.

Roma - Genova Acquaviva Picena

Non si è tenuto, durante le vacanze natalizie, il consueto incontro di aggiornamento (così era presentato ed approvato!) per i professi studenti. Già si erano ritrovati a novembre, con gli studenti agostiniani, in un pellegrinaggio alle memorie agostiniane di Milano, Cassiciaco, Pavia. Un buon inizio del ricordo dei 1650 anni dalla nascita di S. Agostino.



I professi OAD e OSA

DAL BRASILE

Da vari anni ormai, con continuità, il mese di dicembre è, per i confratelli del Brasile, il mese delle ordinazioni. Anche il 2003 è stato, per grazia di Dio, fedele alla felice tradizione.

Il giorno 20 Mons. Luigi Bernetti, vescovo ausiliare di Palmas, ha ordinato sacerdote fra Lorivaldo do Nascimento il quale, attorniato ed accompagnato dalla gioia dei familiari, dei confratelli e degli amici ha celebrato, il giorno dopo, la sua prima messa nella comunità parrocchiale di Nova Esperança do Sudoeste.

Durante la stessa celebrazione del



P. Lorivaldo celebra la prima Messa

20 ha ricevuto il diaconato fra Adal-
mir de Oliveira.

Ad essi gli auguri di efficace mi-
nistero e di generosa perseveranza.

Sempre in Brasile è prevista per il
prossimo gennaio (domenica 11) la
professione temporanea di dieci no-
vizi.

DALLE FILIPPINE

P. Luigi Kerschbamer, dall'estre-
mo oriente, non manca di inviare -
con puntualità - aggiornate e detta-
gliate lettere circolari. Lodevole pure
la recente iniziativa di accompagnare
ogni giorno dell'anno con un pensie-
ro agostiniano e una preghiera spedi-
ta regolarmente, a chi lo desidera, via
e-mail.

Nel frattempo attende, e non è il
solo, l'arrivo del container che per la
ottava volta, ad opera di tanti amici
e benefattori della Liguria, del Tren-
tino, delle Marche, dell'Umbria, ecc.,
ha lasciato, carico di ogni ben di
Dio, in questi giorni il porto di Ge-
nova.

UN APPELLO

E' una richiesta ai solerti iniziato-
ri di "siti" per navigatori nostrani:
una maggiore collaborazione rende-
rebbe più veloce l'aggiornamento e
interessante la consultazione.

DALLE FAMIGLIE AGOSTINIANE

E' iniziato, il 13 novembre u.s., il
giubileo agostiniano da percorrere
secondo il tracciato indicato nella
lettera dei Superiori e Superiore Ge-
nerali che pubblichiamo nella rivis-
ta. Sono indicate alcune mete da
raggiungere insieme mentre altre so-
no lasciate ad una solerte iniziativa
locale.

Naturalmente la nostra pagina
seguirà ogni passo con la tenacia del-
l'inviato speciale.

Il 27 dicembre con i confratelli
Recolletti, Suore e Religiose agosti-
niane abbiamo partecipato, nella
cattedrale di Orvieto, alla gioia degli
Agostiniani per la consacrazione epi-
scopale di Mons. Giovanni Scanavino
chiamato a reggere la diocesi di Or-
vieto - Todi. Mons. Scanavino rico-
priva l'ufficio di Provinciale d'Italia
degli Agostiniani. All'augurio per la



Mons. Giovanni Scanavino

sua nuova attività pastorale aggiun-
giamo l'auspicio che il seme della
fraternità e collaborazione fra le di-
verse comunità agostiniane, da lui
curato con attenzione, continui a
crescere.

P. Angelo Grande, OAD

Questuando umiltà



Aldo Fanti, OAD

Gesù, che depisti la gente per trent'anni rinchiudendo la tua divinità dietro la porta della bottega d'un artigiano; Giuseppe, che impolveri il ruolo di padre putativo infarinandoti di truccioli e scaglie; Maria, che occulti la tua maternità divina spadellando, cucendo, attingendo acqua alla fontana del villaggio e misurando ogni tuo dire; Marta, che ramazzi l'androne e lucidi casa e amicizia a Betania; Agostino, che nude scopri le tue colpe a contemporanei e posteri, tutti voi, e quant'altri ancora, non ci parlate di umiltà. Siete umiltà.

A chi, se non a voi, posso rivolgere questa preghiera, a nome dei miei Confratelli che, scegliendo l'umiltà come voto, da "minimi" c'impegniamo a vivere i nostri giorni?

Ma praticare l'umiltà come voto, tu sai, Signore, quanto costa, perché la superbia gorgoglia e schiumeggia anche in animi ecclesiastici!

Cassiamo il voto le volte che, ahì noi, ti rivolgiamo le richieste dei figli di Zebedeo; quando, seguendo il cliché dei più, facciamo prevalere l'apparire sull'essere; quando, per smania di svettare, c'introduciamo furtivamente nella fiera delle vanità.

Sa di sale - è vero - vivere come viole di campo che s'intravedono appena appena. Ma che profumo spandono attorno a sè nella loro apparente pochezza! La stessa fragranza emanano quelle creature che pare chiedono scusa di esserci, di occupare uno spazio. Eppure sono proprio loro le uniche persone interessanti. E quando s'involano, proviamo struggimento come di di perla perduta che va ad impreziosire il cielo dove «vi è chi non fu martire, né contemplativo, né vergine, ma non vi è alcuno che non sia stato umile» (Roscelli).

Sa di sale - è vero - vivere in comunità come l'edera che s'incunea tra le crepe dei muri, ma, se osservi, stende un tappeto verde ove sarebbe soltanto terriccio. L'umile è quel ciuffo d'edera che, se strappato, tutta la comunità si screpola.

Sa di sale - è vero - l'impegnarsi a non ambire cariche esterne ed interne all'Ordine perché l'orgoglio accattiva, induce a rimirarci negli specchi che Narciso ha posto nei ripostigli più segreti del cuore; a ricercare titoli accademici scritti sull'acqua; a non rassegnarci a far da gente che passa nel mondo senza lasciare orme o scalfendo appena la sabbia della vita (N. Fabbretti).

È una preghiera soda, questa, Signore. Soda come roccia. È rivolta a te, roccia dei nostri passi, per chiederti quell'umiltà che mi manca. Come sarei credibile se parlassi di lei senza possederla? Preferirei possederla senza parlarne: sarebbe lei a parlare per me. Dammela, ti prego, Signore! Dammene a piccole dosi, come a creatura che, passo passo, si svezza.

P. Aldo Fanti, OAD

